ANNO II N. 47
29 NOVEMBRE 1945
ABBONAMENTI
ANNO L. 750 - SEM. L. 380
C. C. P. 1/881
COSTA 15 LIRE
ARRETRATO IL DOPPIO

COSMOPOLITA

DIREZIONE-REDAZIONE-AMMINISTRAZIONE
ROMA
VIA DEI LUCCHESI, 26
TEL. 64.565 - 681.597 683.827
MILANO
FORO BONAPARTE, 46
TEL. 894.89
(Spedizione in abbonam. postale)

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

LONDRA

di HAROLD NICHOLSON

Ora che i visitatori stranieri cominciano lentamente a tornare uno per uno a Londra, è interessante osservare l'effetto che la nostra grande città fa su di essi dopo l'orrore di questi ultimi anni. Ne ho incontrato uno o due che, dopo aver visto Berlino o Falaise, considerano le distruzioni causate a Londra come insignificanti o superficiali. Altri affermeranno che la grande estensione della città e la cura con cui le località sono state sbarazzate e le macerie rimosse danno l'impressione di una devastazione solo fortuita, impressione che non può venire paragonata con quella creata dagli ammassi di rovine graveolenti che si allineano lungo le vie di alcune città tedesche. Altri ancora, specialmente coloro che non hanno visitato altre località bombardate, rimangono inorriditi dalle distruzioni che osservano tutt'intorno. L'altro giorno un giornalista svedese che osservava dalla mia finestra ciò che rimaneva del Temple, continuava a ripetere: «Ma è incredibile! E' incredibile! Che terribile prova deve essere stata questa per lei!» In realtà, è stata poi così terribile? La mia mente rivà ai grandi giorni della guerra lampo, a quelle notti in cui, spiando dalla Victoria Tower vedevo tutto l'East End bordato di fiamme, a quelle mattine durante le quali l'odore degli incendi veniva a pungere le nostre narici, quando pezzetti di carta carbonizzata aleggiavano al vento insieme con le foglie autunnali o venivano a posarsi silenziosamente sulla massicciata. Ricordo le faccie tirate di coloro che sciamavano fuori dei ricoveri alle prime ore del mattino ed il suono dei vetri infranti che i proprietari delle case andavano scopando dai marciapiedi. Certo, tutto ciò ispirava terrore e pietà, ma vi era anche un senso di eccitamento, di allegria, di sfida. No, provo orrore piuttosto quando penso ai V/1, allorchè ricordo l'intenzionale malvagità di quegli ordigni disumani, al loro sfrecciare per i cieli che non poteva venire stornato od ostacolato da coraggio od ingegno umano, al loro rimbombo rabbioso ed alla minaccia terrificante dei loro improvvisi silenzi. Non credo di essere rimasto indebitamente spaventato dalla guerra lampo stessa o dai susseguenti V/2, ma certo i V/1 valsero a terrorizzarmi. E' davvero una fortuna che la memoria umana, che conserva così a lungo il ricordo delle grossolanità e delle umiliazioni ricevute, possa così rapidamente dimenticare i momenti in cui più fortemente ci siamo sentiti angosciati o terrorizzati.

Le impressioni di un francese

Nondimeno, è divertente vedere la Londra odierna riflessa nello specchio di una mentalità straniera. Circa una settimana fa, quell'ottimo giornalista che è Monsieur Jean Quéval, è tornato a visitare l'Inghilterra dopo un'assenza di sei anni ed ha riassunto le sue impressioni in un lungo articolo pubblicato a Parigi dalle *Nouvelles Littéraires*. A prima vista gli sembrò che nulla fosse cambiato: gli autobus scarlatti percorrevano ancora i loro itinerari lungo le vie principali; folle girovagavano per i marciapiedi; la ferrovia sottorranea era rimasta quella che era prima, «il tempio dell'urbanesimo»; perfino i sandwiches nel bar dove si va a fare uno spuntino, sandwiches che Quéval poco gentilmente descrive come «la miglior forma che possa prendere il cibo in Inghilterra», apparivano inalterati. «Sì», scrive egli, «Londra è ancora lì, Londra è ancora viva; Londra, che è nello stesso tempo la più cosmopolita e la più ermeticamente sigillata delle capitali, Londra, la città eterna». A quella prima impressione di identità fece seguito però una sensazionale differenza. Vi era anzitutto la varietà di uniformi indossate da uomini e donne che veniva a rammentargli come Londra ricordasse i giorni in cui era stata «la fortezza del mondo, la voce dell'Europa». Vi erano poi le rovine che, benchè accuratamente mascherate dagli sgomberi e dagli ammassamenti, rendevano ancora la grande città «un cimitero di chiese ed un luogo di pellegrinaggio». Vi era inoltre il fatto, davvero sbalorditivo per chi veniva dal continente, che non sembrava esservi traccia di «borsa nera». «Trovai», scrive Quéval, «una limitazione radicale dei profitti privati, mi accorsi che tutti i profittatori venivano condannati dalla pubblica opinione, scopersi che un intero popolo riceveva gli identici piatti ai propri pasti. L'Inghilterra, che prima della guerra era stata una libera comunità solo per istinto, ora era divenuta tale nella coscienza di tutti». Evidentemente Monsieur Quéval si sentiva molto incoraggiato.

Ottimismo giustificato?

Ciò che riesce maggiormente interessante nelle osservazioni di questo intelligente amico che è tornato a farci visita, è il fatto che egli si renda conto come, da dopo la guerra, il popolo inglese si sia fatta una mentalità sociale, anzi, socialistica. L'antica «suntuosa incomodità» della vita inglese era rimasta inalterata; i letti erano ancora duri e la cucina quasi immangiabile; la conversazione sopra soggetti astratti ancora proibita; e la nostra stravagante passione per la ventilazione rendeva ancora le nostre case e le nostre vetture ferroviarie dei piccoli templi di Eolo. Di contro, regnava ancora quell'atmosfera generale di sanità e di benessere, quell'impressione generale di trovarsi davanti ad un popolo in possesso di una profonda coscienza civica. Ciò che era mutato, per Monsieur Quéval, era il marcato senso di distinzioni di classi, già esistente prima. «L'Inghilterra», scrive egli, «è un paese in cui si è compiuta in quattro anni una rivoluzione sociale; un paese nel quale i nuovi poveri sono rimasti uomini di buona volontà, che è governato da un istinto di adattamento quasi animale e dove le masse, grazie alla loro lealtà, sono le più malleabili sotto il sole». Gli pareva che tutti gli strati della nostra popolazione, per un processo di adattamento naturale, avessero accettato il principio di una economia pianificata; che tale accettazione fosse basata non su una qualsiasi data teoria sociale od economica, ma sopra un sano istinto di tutto ciò che era pratico; e che l'Inghilterra, pur essendo pertanto il paese più progredito del mondo, non facendo eccezione nemmeno per l'U.R.S.S., era anche, in un altro senso, quello più fondamentalmente conservatore. Secondo lui, il risultato delle ultime elezioni generali era l'inevitabile effetto, in termini di azione, di questa quasi incompresa sensazione, ed egli prevedeva che il senso di unità, pur tra le differenti tinte politiche, che è alla base di noi inglesi, o, come egli lo chiama, «i nostri profondi istinti civici», ci permetterebbe di seguire la via mediana, senza disordini, amarezze o recriminazioni. E' un quadro questo davvero ottimistico e tale che tutti dovremmo desiderare di credervi. E' esso troppo ottimistico?

Monsieur Quéval, pur lodando caldamente la nostra intelligenza pratica, si fa un'idea delle nostre difficoltà pratiche che è inferiore al vero. E' esatto che i nostri possidenti hanno accettato con buona grazia e buon umore la perdita dei loro redditi e rimangono «uomini di buona volontà». E' vero che, considerati come nazione, siamo estremamente adattabili e possediamo una facilità davvero stupefacente a fare di necessità virtù. Può essere magari vero che la grande maggioranza di noi inglesi abbia accettato una economia pianificata, non come principio universale e nemmeno come fine a se stessa, ma quale espediente reso necessario dal caos economico nel quale la guerra ci ha sprofondati. Però queste virtù e queste superiorità innate non valgono ad alterare la triste realtà che noi siamo una nazione debitrice e che il nostro livello di vita dipende da acquisti da farsi all'estero. Nè ha studiato veramente Monsieur Quéval il problema di quale *elite* della nazione, o classe governante, sia destinata a prendere la successione della nostra antica plutocrazia. Certo, è assai confortante descrivere le masse inglesi come estremamente «malleabili», ma, anche volendo ammettere la verità di tale qualifica, rimane sempre il dolente punto interrogativo se questa massa malleabile verrà modellata dagli estremisti. La propaganda di classe condotta in modo sotterraneo per tutti questi anni ha infettato le classi lavoratrici con molti presupposti falsi, il più pericoloso dei quali è che la «ricchezza» sia in un certo qual modo un privilegio dei ricchi e che possa venire facilmente distribuita a tutti. Qualsiasi tentativo per convincere tali classi che «ricchezza» era industria e l'industria era lavoro, veniva accolto con un risolino falso che significava come esse si rifiutassero di crederlo. Ogni accenno al fatto che le condizioni economiche dell'U.R.S.S. erano differenti dalle nostre, sia come grado che come genere, veniva considerato come una eresia e respinto. Sicchè si era rimasti con l'impressione che le classi lavoratrici si fossero fatte delle speranze altrettanto fallaci quanto incrollabili e che le delusioni che ne deriverebbero varrebbero a creare sfiducia, non nelle speranze stesse, ma in tutti coloro che le ritenessero in gran parte irraggiungibili.

Monsieur Quéval era rimasto talmente influenzato dall'impressione di unità ricevuta durante la sua visita, da non soffermarsi ad esaminare se tale senso di unità non potesse essere basato su speranze fallaci; nè pensò di affrontare il problema di ciò che accade a persone abituate ad essere molto ricche quando diventano improvvisamente molto povere. Dopo tutto, i nostri «profondi istinti civici» potrebbero anche essere poco più del risultato di un lungo processo di assuefazione... Che accade quando la crosta dell'abitudine è incrinata? I francesi rimangono sempre impressionati dal fatto che noi inglesi raramente permettiamo che le nostre controversie diano luogo a discussioni troppo clamorose ed io spero che essi abbiano ragione allorchè pensano che il nostro ritegno è dovuto a saggezza popolare e non semplicemente ad una abitudine nazionale.

HAROLD NICHOLSON

(World Copyright Atlas Despatches Ltd. Reuter - Esclusiva per l'Italia Cosmopolita)

Se continuano le crisi...

...ti rivedrò in orbace

Germania d'oggi

In ginocchio davanti al conquistatore - "Organizzare" la sconfitta - Trionfo del mercato nero - Sfiducia in qualsiasi moneta - Dittatura dei topi

I

Tutte le città tedesche si assomigliano. Sono un'area circolare di rovine - (dei palazzi, degli alberghi, dei luoghi di ritrovo e dei negozi non sono rimasti altro che ceneri e cumuli di macerie) - compresa in un anello, quasi per nulla colpito dalle incursioni aeree, di piccole fabbriche, di quartieri periferici popolari e di ville pretenziose dei benestanti: Sarebbe difficile distinguere Monaco da Amburgo, Colonia da Norimberga. Ed insieme alle città sono anche crollati lo spirito nazionale, lo spirito di collaborazione nelle comunità, persino lo spirito di solidarietà già esistente tra i vicini di casa. Ogni tedesco fa per sè. Unica sua preoccupazione è di accapparrare ed accumulare scorte di generi alimentari per l'inverno senza minimamente interessarsi alla sorte che toccherà a 15 milioni di compatrioti che vagano per la Germania senza tetto e senza cibo. Ha diritto ad una razione giornaliera che è composta di pane, mele, patate, grassi sintetici, uova sintetiche, caffè sintetico «Hitler»; carne e burro per un solo pasto la settimana. Talvolta gli vien anche dato un po' di formaggio ed una cucchiaiata di marmellata; 25 libbre di carbone alla settimana devono bastargli per cucinare e per il riscaldamento.

Il tedesco teme l'immediato futuro ed il suo unico motto è: «Battere l'inverno». E' un individuo poco simpatico, in ginocchio di fronte ai conquistatori, capace invece di attaccare proditoriamente il vicino se non addirittura a denunziarlo qualora egli creda potervi ricavare qualche ricompensa. Dice di odiare Hitler. Molto probabilmente è sincero non tanto perchè Hitler ha incominciato la guerra quanto perchè non l'ha vinta. Non ha alcuna intenzione nè voglia di contribuire alla ricostruzione del proprio paese ad onta che i sindaci ed i consigli comunali abbiano avuto pieni poteri dal Governo Militare Alleato per stabilire l'ammontare delle paghe, per presentare progetti di ricostruzione e per offrire lavoro. La paga minima è di 150 marchi mensili per un operaio, lo stipendio massimo è di 500 marchi mensili per un sindaco.

Pochi sono quelli che si offrono spontaneamente per lavorare nè i politicanti tedeschi desiderano forzare la mano per obbligare al lavoro onde non disgustarsi dei futuri elettori. Gli unici che sono costretti al lavoro obbligatorio sono gli ex-gerarchi e gli appartenenti al partito nazista, adibiti allo sgombero delle macerie, e quei prigionieri di guerra tedeschi messi in libertà alla condizione che vengano impiegati in lavori agricoli. Lavorano invece spontaneamente ed alacremente gli impiegati delle ferrovie, gli artigiani, alcuni meccanici ed alcuni tecnici nella speranza da un lato di potersi affermare in blocco dando luogo alla formazione di una corporazione per ogni arte e mestiere, e dall'altro di ottenere un immediato compenso per il lavoro fatto - oltre la paga stabilita dal Governo Militare Alleato - compenso che generalmente preferiscono in generi alimentari piuttosto che in denaro. E così lentamente col graduale arricchimento di queste persone si va formando la nuova media borghesia tedesca.

II

La parola d'ordine è sempre come durante i quattro anni di guerra, «organisieren». Organizzare nel senso però di accaparrarsi ognuno per proprio conto quanto è necessario per andare incontro all'inverno. La povera gente è riuscita a sistemarsi alla meglio nelle cantine. I bambini giuocano tra le macerie e talvolta vengono dilaniati da qualche mina della Wehrmacht che non è stata ancora indentificata.

I benestanti, molti dei quali si sono arricchiti durante il periodo nazista, continuano a vivere nelle loro belle case alla periferia, nelle quali sono obbligati ad accogliere i sinistrati; non mancano di mostrare il loro risentimento quando ritengono che questi non siano del loro stesso livello sociale e non abbiano lo stesso grado di «cultura».

La vita del cittadino tedesco deve soggiacere completamente alle leggi ed alle disposizioni alleate. Qualsiasi sua iniziativa od attività viene controllata e regolata dal Governo Militare Alleato. Non può aprire un negozio, iniziare una attività commerciale qualsiasi senza l'autorizzazione degli Alleati. Non può circolare senza un permesso; al calar del sole si deve chiudere in casa per non buscarsi qualche mese di prigione per circolazione abusiva durante le ore del coprifuoco. Non può trasferirsi in un altro appartamento, non può guidare una automobile nè condurre una carrozza. Per un anno ancora non potrà assistere a qualsiasi genere di spettacolo teatrale, cinematografico e musicale. La sua vita quindi e quella della sua famiglia, si svolge intorno al focolare che deve servire per cucinare e riscaldarsi. Tutta la sua attività si esplica esclusivamente in baratti allo scopo di procurarsi la maggior quantità di generi alimentari per affrontare l'inverno. Per aumentare l'esigua razione di combustibile frugà tra le macerie sperando di trovare qualche rimasuglio di legna e di carbone.

Chi aveva ricoperto durante il periodo nazista qualche carica importante ed aveva lavorato 12 ore al giorno per contribuire con ogni sua energia allo sforzo bellico, oggi sembra aver dimenticato il passato, non pensa più al suo avvenire, ed alla sua carriera. L'unico suo assillo è di procurarsi da mangiare, e finisce così per occuparsi soltanto di baratti e di borsa nera. E per quest'ultima invero mostra delle spiccate attitudini.

III

Le cantine tedesche sono piene di scorte alimentari di ogni genere. Tuttavia coll'incalzar dell'inverno queste cominciano a calare a vista d'occhio. Per rifornirsi non sono mancati casi di tedeschi che hanno dato l'assalto a case semidistrutte o che hanno saccheggiato

LEWIS F. GITTLER

(Continua a pagina 5)

★★★★★★★★ ★★★★★★★★★

POLITICA E LIBERTÀ DI COSCIENZA

La democrazia cristiana è senza dubbio la rappresentanza più cospicua e più diretta dei cattolici italiani; ma, bisogna cominciare ad essere precisi su questo punto: non la rappresentanza esclusiva. I tre o quattro o cinque milioni di cittadini italiani organizzati negli altri partiti non sono certamente dei musulmani o dei buddisti; con ogni probabilità, nella loro maggioranza, essi non sono e non si dimostrano dei cattolici strettamente ossequiosi ai suggerimenti politici dei loro parroci; forse essi neppure sono, nella loro maggioranza, pedantescamente rispettosi dei comandamenti di Dio e dei precetti della Chiesa; essi cioè sono semplicemente dei cattolici italiani, con tutte le debolezze di carattere degli italiani; ma tuttavia dei cattolici, «figli tutti del Padre che è nei cieli», nè più nè meno dei loro compatrioti e correligionari che hanno ritirato la tessera del partito della democrazia cristiana. E quando da parte dei capi della Chiesa, quale premessa a conseguenze assai importanti, si afferma il carattere prevalentemente cattolico della nostra popolazione e ci si richiama all'uopo ai censimenti, i tre o quattro o cinque milioni di cittadini dianzi ricordati, soci dei partiti concorrenti o avversi alla democrazia cristiana, sono giustamente compresi nella statistica e sono considerati dei buoni cattolici, dei cattolici come gli altri.

L'esistenza stessa di un partito democratico cristiano è tra i sintomi più eloquenti della nostra arretratezza politica. Non voglio dire che la democrazia cristiana sia la causa, o una delle cause, della nostra arretratezza, ma semplicemente una delle espressioni. Nei paesi più civili infatti la denominazione democratica e cristiana non è una denominazione di parte, ogni cittadino, sia conservatore che liberale o socialista, considerandosi, senza che vi sia bisogno di dichiararlo, democratico e cristiano, per il semplice fatto di partecipare alla comune civiltà e di rispettare nella lotta politica le regole del giuoco.

Noi siamo ancora lontani da ciò. Nel nostro paese è ancora da portare a termine l'operazione preliminare di ogni effettivo progresso: separare la causa dei valori spirituali e morali universalmente sentiti dalla sorte delle istituzioni in fallimento e delle forme sociali deperite. Siamo lontani dalla chiarezza, dalla lealtà, dalla evidenza che permette, nei paesi più civili, d'identificare e isolare i problemi veri nella loro concretezza e di risolverli nell'interesse comune. Ma a me sembra che, sia pure a tastoni e zoppicando, noi procediamo nella buona direzione.

L'apparizione di una «rassegna socialista di azione cristiana», col titolo forse un po' troppo audace di «Salvatore», per opera di un gruppo di militanti socialisti cattolici capeggiati dal prof. Ferdinando Cazzamalli, una ventina di anni fa sarebbe stata impensabile ed avrebbe suscitato nell'interno del partito socialista una bufera di proteste, con immediate misure draconiane da parte degli organi dirigenti. Ora invece questa rivista (che esce a Como) è la espressione di un fatto già noto ed ammesso: la presenza nel partito socialista, particolarmente nell'Italia del Nord, di un numero ragguardevole di socialisti, tra i quali alcuni dirigenti, che sono rimasti, o dopo un periodo di scetticismo ed ateismo sono ridiventati, dei cattolici praticanti. Questo non modifica evidentemente l'orientamento della maggioranza dei socialisti italiani, ma rivela che il socialismo italiano si è posto coraggiosamente sulla via della modernità e della libertà, ch'esso non è più un partito strettamente legato ad una ideologia, ma è un largo moto di popolo, un grande partito di lavoratori, non solo manuali: un partito veramente, genuinamente nazionale e democratico, aperto nella sua organizzazione a tutte le energie sane e rinnovatrici; un partito che ha abbattuto, sulla sua porta d'ingresso, le vecchie forche caudine di dogmi ottocenteschi e promuove l'affiatamento e la disciplina dei suoi soci sul terreno delle lotte politiche e sociali. La pubblicazione di organi di stampa dalle tendenze così differenziate, quali la «Critica sociale» a Milano, «Democrazia socialista» a Lucca, «Salvatore» a Como, mentre il pensiero ufficiale del partito continua ad essere rappresentato dalla rivista «Socialismo» diretta da Rodolfo Morandi, prova che l'effettiva democrazia e libertà di coscienza ha compiuto nel partito socialista italiano un notevole progresso. E poichè i problemi interni del socialismo sono in fin dei conti i problemi di tutti, questo è un fatto che deve rallegrare quanti hanno a cuore la modernizzazione del nostro paese.

IGNAZIO SILONE

★★★★★★★★★★★★★★★★★★★

I COMITATI D'IMPRESA

IN FRANCIA

di ALBERT GAZIER Segretario della C. G. T.

Durante questa guerra i governi dei paesi democratici hanno cercato di associare i lavoratori allo sviluppo della produzione, dal quale intento sono nati in Inghilterra e negli Stati Uniti i Comitati misti di produzione. Organismi di eguale natura, prima della liberazione della Francia, furono creati in Algeria dal Governo provvisorio della Repubblica nelle officine aeronautiche.

All'atto della liberazione della Francia, comitati di gestione furono creati spontaneamente dai lavoratori nelle imprese dalle quali i dirigenti erano stati scacciati per aver collaborato coi tedeschi.

I comitati d'impresa creati con l'ordinanza del 22 febbraio 1945 non hanno solo come scopo l'incremento della produzione, ma anche quello di conferire nuovi diritti ai lavoratori. Ne risulta che non hanno carattere provvisorio limitato alla durata della guerra, ma definitivo, e ne risulta ancora ch'essi non sono «volontari» come i comitati inglesi, ma devono essere *obbligatoriamente* creati in tutte le imprese previste dalla legge, e cioè in tutte le aziende industriali e commerciali che occupino più di cento salariati. In Francia la piccola e media industria ha ancora una grande importanza, mentre il numero delle aziende con più di cento dipendenti ammonta a circa dieci mila.

Nel campo sociale «i comitati collaborano con la direzione al miglioramento delle condizioni *collettive* del lavoro e della vita delle maestranze e al miglioramento dei regolamenti che vi facciano riferimento, ad eccezione dei problemi relativi ai salari».

Per quanto concerne i salari, essi vengono attualmente fissati dal Governo dopo essersi consultato con le organizzazioni sindacali; ma l'operaio che è pagato al di sotto del minimo legale conserva il diritto di reclamare tramite il suo delegato. In materia di condizioni del lavoro e di vita del personale il comitato ha un compito consultivo.

Molto più estesi sono invece i suoi poteri in fatto di attività sociali istituite nella fabbrica in favore delle maestranze: spacci, cooperative, casse di mutuo soccorso e di previdenza, circoli sportivi, ecc., conferendo ad esso la legge in tal campo il diritto di assicurarne la *gestione completa*. Tale disposizione è assai importante perchè abolisce il cosiddetto «paternalismo sociale».

Nel campo economico le attribuzioni dei comitati sono puramente consultive, avendo per oggetto il miglioramento della produzione e la gestione finanziaria dell'impresa. Come quelli inglesi e americani, i comitati francesi studiano tutte le misure e tutti i suggerimenti atti ad aumentare la produzione e a migliorarne il rendimento, facendo a tal riguardo raccomandazioni e proponendo premi in favore degli operai che hanno preso utili iniziative. I comitati francesi devono essere obbligatoriamente informati dalla direzione sulla gestione e l'andamento generale dell'impresa. In alcuni casi il comitato può anche far conoscere il suo parere circa la destinazione da assegnare ai profitti. Inoltre, nelle società anonime, il comitato studia il bilancio e il conto profitti e perdite prima della presentazione all'assemblea generale degli azionisti. Le osservazioni del comitato vengono comunicate agli azionisti.

Il comitato d'impresa non è paritetico, dato che la direzione vi delega un solo rappresentante, mentre il numero dei membri operai varia da cinque a otto secondo l'importanza dell'azienda. A proposito della designazione dei membri operai, due tesi si erano trovate di fronte in seno all'organizzazio-

(Continua a pagina 2)

SI INVOCA GIUSTIZIA RAPIDA E COMPLETA

I criminali di guerra

Il processo delle «belve di Belsen» si è chiuso: 30 condannati, di cui 11 a morte, 14 assolti. Un tedesco, che assistette ad alcune udienze, disse al corrispondente di un giornale inglese una parola giusta e profondamente umana. «Costoro sono dei mostri, e, più presto li impiccate, meglio fate. Ma sarebbe terribilmente ingiusto se dei loro delitti dovesse rispondere il popolo tedesco. Un figlio mio è stato ucciso al campo di Buchenwald. Se rendeste responsabili dei delitti di costoro il popolo tedesco, sarebbe come se io dovessi essere responsabile della morte di mio figlio».

Passato il primo momento di furore suscitato nell'animo di tutti i popoli dagli orrori e dalle nefandezze della guerra nazista, nessuno oggi parla più di vendicare quei delitti sul popolo tedesco. Non si vuole vendetta cieca e indiscriminata. Si vuole giustizia.

In questi ultimi tempi, il pubblico inglese si è mostrato impaziente e anche irritato per l'eccessiva lunghezza delle istruttorie a carico dei criminali di guerra e per la lunghezza dei dibattimenti. Esso si è chiesto se, di fronte all'orrenda natura dei delitti, la minuziosità delle indagini, la ricerca paziente di prove e testimonianze, la cura di accertare circostanze particolari non dimostrino da parte dei magistrati uno zelo professionale eccessivo e superfluo. Non è necessario ricercare la prova precisa che un uomo abbia commesso migliaia di assassinî, quando si ha la certezza che ne ha commesso uno. «Non lo si può impiccare che una sola volta».

In particolare, il pubblico inglese si è indignato per il ritardo, con cui si inizia il processo a carico dei ventiquattro maggiori criminali di guerra. In maggio, fu ufficialmente assicurato che «i processi sarebbero cominciati presto». Passarono varî mesi. Pareva che si fosse per arrivare al dibattimento, quando si diffuse la voce di un nuovo rinvio, perchè era sorto dissenso fra i membri americani della Corte e quelli delle altre tre nazioni. I primi volevano che, non potendo comparire in giudizio Krupp von Bohlen perchè paralitico e intrasportabile, comparisse in sua vece, in veste di imputato, suo figlio. Gli altri membri si opponevano alla richiesta americana, e, a dire la verità, alla luce della comune logica giuridica, essa appariva alquanto strana. Se autore dei delitti è il padre, come si può chiamare a risponderne il figlio? E se è colpevole anche il figlio, come mai fino a quel momento non era stata sollevata imputazione a suo carico, nè — a quel che pare — si sarebbe pensato a sollevarla, se il padre non fosse stato paralitico? Finora, in nessun paese si è usato impiccare il figlio al posto del padre.

Da fonte ufficiale, si ritenne opportuno rispondere alle critiche. Si disse che l'istruttoria era stata estremamente complessa e laboriosa, che si erano dovute raccogliere, ordinare e tradurre in più lingue «tonnellate di documenti». Probabilmente, la complicazione in gran parte è derivata dal fatto che si è voluto fare un unico processo contro tutti i ventiquattro imputati: ossia il processo al nazismo. Sarebbe stato più semplice se si fossero fatti ventiquattro processi, uno per ogni imputato, e per capi d'accusa ben circoscritti.

* * *

Non è stata possibile una giustizia rapida. Sarà possibile una giustizia completa?

Anche di questo, c'è da dubitare. Secondo il corrispondente di un giornale inglese, è stato abbastanza facile rintracciare le S.S. I militi di quel corpo sinistro si facevano tatuare un particolare segno sul braccio sinistro, che attestava la purezza del loro sangue ariano. Quel segno, oggi, li denunzia. Molti hanno tentato di cancellarlo facendosi fare piccole operazioni chirurgiche, ma inutilmente: il segno rivelatore permane o, al suo posto, è una cicatrice non meno rivelatrice.

Ma alcuni giornali inglesi hanno proposto una questione assai delicata. L'*Observer*, per primo ebbe il coraggio di dire che i criminali di guerra non sono da ricercare solo fra i tedeschi: ce ne sono di cechi e ce ne sono di polacchi. Il *Catholic Herald*, plaudendo all'*Observer*, rivelò che esso si era limitato a ricordare i criminali secondarî, e non aveva parlato dei "primarî". Più esplicitamente *The Universe* ha dichiarato: «Oltre i tedeschi, che sono ora trascinati in giudizio, ci sono altri colpevoli degli stessi delitti. Nelle imputazioni a carico dei criminali di guerra tedeschi, sono inclusi i delitti contro la religione. Sotto questo riguardo, non è responsabile anche una considerevole minoranza delle Nazioni alleate, compreso uno dei tre Grandi? O i delitti contro la religione sono da trascurare, se l'autore di essi è dalla parte dei vincitori? Altro punto: le deportazioni in massa fatte dai nazisti. Lord Russell in una lettera al *Times* ha detto parole dure, ma vere, sulle immense deportazioni che per mesi sono state fatte da tre delle Nazioni alleate. Egli si è chiesto se sia più umano mandare vecchi e bambini a morire a distanza anzichè asfissiare ebrei in camere a gas. Forse che le future leggi di guerra potranno giustificare l'uccisione di uomini di nazionalità nemica dopo che la resistenza nemica sia finita?». Ma queste domande non verranno poste a Norimberga.

The Universe è un giornale cattolico ed è chiaro a quale paese si riferiscano le sue allusioni. Ma esso non ha visto o non ha voluto vedere che il discorso si potrebbe allargare. Sono stati fatti durante la guerra numerosi bombardamenti di città indifese, che non potevano costituire in alcun modo obiettivi militari. Gli autori di questi bombardamenti, se tedeschi, verranno trascinati in giudizio, giudicati e probabilmente condannati. E sarà stretta giustizia. E se non tedeschi? Queste domande *The Universe* non se le è poste.

ORLANDO ORLANDI

Possibile?

Barbanera e Chiaravalle

Wells, che nel 1934 descrisse in un suo libro gli effetti della bomba atomica, ha dichiarato che il mondo scomparirà, essendosi rotto l'equilibrio tra spirito e materia. Einstein invece ha dichiarato di essere meno pessimista: solo tre quarti del mondo potranno effettivamente scomparire, per effetto delle guerre future. Einstein considera Wells un allarmista e gli ha tolto il saluto.

Pranzo alle otto

«Il primo pranzo di persone per bene a Palazzo Chigi», così è stato annunciato un pranzo che De Gasperi ha offerto ad alcune personalità del Corpo Diplomatico. E' stato un pranzo in famiglia, senza brindisi finali e senza propositi guerrieri. Le vivande venivano calde calde dal «Fagiano», il ristorante di piazza Colonna, ed erano servite da camerieri dello stesso ristorante truccati da uscieri. Tutto s'è svolto con garbo, la lista era semplice ma nutrita. Certo, trattandosi di Palazzo Chigi, c'era in aria il ricordo del banchiere senese che faceva gettare il vasellame d'oro nel Tevere e rimpinzava gli invitati. Stavolta, invece, s'è trattato di una cenetta d'armistizio, quattro chiacchiere tra amici, cibi sani e familiari, c'era l'ambasciatore russo e il commodoro Stone.

Tuttavia... «Che avete mangiato di bello?», ha chiesto un giornalista indiscreto ad uno degli invitati, il più taciturno. E questi, con un sorriso melanconico: «Spaghetti al commodoro».

Fede and sincerità

«Domenica, all'Harwest Festival, il nostro rendimento di grazie dovrà essere schietto e sopratutto sentito, pensando che migliaia di persone quest'inverno moriranno di fame, in Europa». Così dice l'*Harsforth Adviser*. L'Europa saremmo anche noi. Speriamo bene. Quando nel '32 una tempesta nella Manica danneggiò i cavi telegrafici tra Francia e Inghilterra, il *Times* riportando la notizia aggiunse: «Il Continente è rimasto isolato».

La 49ª stella

Sono state messe in giro, in questi giorni, voci di un probabile ingresso dell'Italia nella Confederazione degli Stati Uniti d'America. Naturalmente erano voci abbastanza ingenue. Comunque il governatore della Banca d'Italia e grande economista Luigi Einaudi (lo stesso che ha scritto in questi giorni un articolo dal titolo «La fortuna di non aver materie prime», articolo nel quale ribadisce il suo concetto che sono beati quei popoli che appunto non posseggono materie prime), ha dichiarato ad alcuni amici del partito liberale che se una simile eventualità si presentasse, gli italiani dovrebbero combatterla, poichè è evidente che gli Stati Uniti tirano, con l'unione, ad accollarci tutti i guai della loro ricchissima economia danneggiando così la nostra che è per fortuna incrollabilmente povera.

LA SETTIMANA POLITICA

Voli di fantasia tra la Piazza Rossa e la Casa Bianca. Attlee il sagace, Laski l'intemperante e Bevin il duro. È poi vero che la Francia marcia verso sinistra?

La favola che Stalin fosse in viaggio per Washingthon era nata dalla delusione del 7 novembre per la mancata risposta sovietica al discorso tenuto da Truman nella giornata della Marina.

Quel misto di bomba atomica e di Carta Atlantica che il Presidente americano aveva distillato in dodici punti era sembrato una presa di posizione risoluta che doveva mettere ciascuna grande Potenza, come si dice, davanti alle proprie responsabilità. «Ora — si diceva — parlerà Stalin e spariranno le nuvole o scoppierà il temporale, ma non si andrà più avanti così, in quest'afa rovente che estenua e massacra». Per la prima volta, invece, Stalin non ha parlato il 7 di novembre e nemmeno è comparso, nel gran giorno, sulla tribuna della sua Piazza Rossa. Molotov ha parlato per lui alla radio e qualche cosa ha pur detto: ma il mondo si è sentito deluso. E subito ha fabbricato la sua leggenda spedendo Stalin a Washington. Ma nemmeno sulle rive e sulle acque del Potomac Stalin si è fatto vedere, nè ha mandato altri in sua vece.

Così pochi, tra la nuova delusione generale, hanno rilevato la portata vera di quel convegno nel quale Attlee è stato protagonista e anche ha ottimamente recitato la sua parte, tanto sul yacht presidenziale quanto davanti al Congresso.

E' ben certo che la Gran Bretagna non vuole un nuovo conflitto nel quale essa avrebbe tutto da perdere, perchè mai le toccherebbe l'unica palma in quella che dovrebbe essere la gara finale per la proclamazione del vincitore assoluto dopo la grande eliminatoria di ieri. Così Attlee è andato a Washington auspicando l'incontro fra l'occidente e l'oriente, e ha detto e fatto tutto quel che un britanno laburista poteva dire e fare per non spiacere ai Sovieti. E si è mostrato quasi conciliante sulla faccenda del segreto atomico con l'aria d'andare incontro a Molotov e d'accettar di discutere sui punti da questo fissati nel radiodiscorso da Mosca, accollando a Truman la parte e la figura dell'intransigente. Non c'era, del resto, Mackenzie King per mettere in minoranza il buon Attlee? Poi, parlando al Congresso, il Premier britannico ha spiegato ai Senatori e ai Rappresentanti e a tutta l'America che cosa sia il laburismo britannico. Libertà, sì; ma fino a che non si leda l'altrui libertà! Una formula vecchia che tuttavia dà il senso di una riserva non sgradita a un regime dittatoriale il quale, per esempio, condanni lo sciopero. E industria pianificata. Con ciò Attlee manifestamente intendeva farsi approvare dai compagni di Mosca più che dagli sconcertati uditori di Washington.

A Londra intanto il solito *enfant terrible*, Harold Laski, spiegava senza ambagi che cosa sia in realtà la politica estera laburista e protestava contro l'intervento britannico a Giava che soffoca le aspirazioni d'indipendenza dei seguaci di Soekarno e fa malgoverno della Carta Atlantica e dei dodici punti di Truman. Dai discorsi di Attlee e di Laski è uscita così la fisionomia della presente politica britannica: socialisteggiante all'interno, almeno nelle affermazioni programmatiche per uso degli alleati dell'ovest e, specialmente, dell'est e conservatrice sempre nel campo internazionale perchè l'impero è l'impero e Bevin, il massiccio, l'uomo che a suo tempo organizzò uno dei più grossi scioperi della storia, non si lascia smuovere nemmeno dalle bizze di Laski, l'autorevole *chairman* del suo partito.

Duro è Bevin con Laski come con gli ebrei di Tel Aviv per i quali ha interpretato in senso restrittivo la dichiarazione famosa di Balfour, precisando che Balfour aveva promesso una sistemazione agli ebrei in Palestina, ma non s'era impegnato per la costituzione di uno Stato ebraico. Gli ebrei di Palestina hanno scioperato per protesta, ma, naturalmente, senza risultato. E la diplomazia americana, segreta paladina del sionismo, ha registrato un piccolo scacco.

Un grosso scacco hanno avuto invece domenica 11 novembre certi avversarii di Tito che speravano molto nelle elezioni jugoslave. Le quali hanno segnato, con l'astensione di ogni altro partito, il trionfo di Josip Bros e dei suoi, con un concorso di votanti il quale qua e là raggiunse — e i malvagi dicono, anche superò — la quota del cento per cento. Rimandiamo chi in questa faccenda voglia vederci chiaro alla considerazione di due fatti: l'uno è la dichiarazione di Belgrado che accerta essersi i comizii svolti nella massima libertà e l'altro è la pretesa di re Pietro di vedere annullate le elezioni!

In fine di settimana, intanto, la Francia ci ha fornito il suo colpo di scena. De Gaulle, l'eletto all'unanimità meno uno — c'è chi dice che quell'unica estensione sia stata la sua — ha rinunziato all'incarico di formare il governo. I comunisti, che vogliono per sè uno dei tre dicasteri-chiave, gli sono sembrati esosi e De Gaulle ha restituito il mandato all'Assemblea per riottenerlo, naturalmente, confortato dal voto dei socialisti e dei popolari repubblicani. Chi potrebbe guastargli il giuoco? Blum? Ma Blum, uomo di gusto e di lettere che ama i comunisti e i popolari repubblicani, così come vuole l'intesa con la Gran Bretagna, l'America e la U.R.S.S., non se la sente d'impegnarsi adesso contro il salvatore della Francia. E c'è chi, meditando su questi casi, si domanda se proprio la Francia cammini, come si dice, verso sinistra. Perchè la repubblica presidenziale, verso cui la Francia forse s'avvia, non è un passo a sinistra nemmeno in confronto con la Terza Repubblica parlamentare e borghese.

Una gagliarda stirpe è quella dei Giannini; numerosa e ricca di uomini attivi. Molti ne conosciamo e sempre altri ne compaiono. Sette od otto partiti stanno polemizzando con Giannini - Uomo qualunque ed ecco che ci arriva, d'oltre mare, il banchiere Giannini, le cui dichiarazioni sono forse il gran fatto della nostra settimana politica, angustiata da dissidii in seno all'esarchia e velata da ombre di crisi in potenza. Le dichiarazioni del Giannini d'America, secche come un dispositivo di sentenza, compendiano il programma americano per l'Italia e sono, purtroppo, indice delle nostre possibilità e impossibilità. «Padronissimo, — ha detto Giannini, — il Governo degli S. U. di aiutarvi direttamente. La Banca americana non farà questo, almeno finchè avrete il governo che avete. Naturalmente voi siete liberi di governarvi a vostro talento, visto che noi, uomini di banca, non facciamo questioni. Dio ce ne guardi!, di politica, ma di garanzia. Liberi siete, anche di morire di fame, se occorre, in questo inverno che ha già un piede oltre la soglia, così come siamo liberi noi di disporre come ci garba del nostro denaro. Questa è democrazia: «*Democracy and Freedom!* E non state a sofisticare sul significato di quella Libertà dal Bisogno, *Freedom from Want*, che abbiamo stampato per voi sul verso delle nostre eleganti *Hundred Lire* d'occupazione. Cari amici. *Good bye!*».

CRONACHE DI MONTECITORIO

La Consulta protesta

L'ultimo capitolo, per ora, di questa crisi — di questa crisi cronica, che qualcuno ha esattamente paragonato ad un fiume carsico: scompare ad un tratto, per ricomparire poco dopo — ha avuto come centro, materiale e ideale, la Consulta.

La scintilla è infatti partita da due fatti che toccavano direttamente la Consulta: primo, la mancata richiesta di parere sul nuovo decreto riguardante la epurazione; secondo, l'invio *a posteriori* all'esame della Consulta del decreto sulle nuove norme circa la punizione dei delitti fascisti; decreto già perfezionato, emanato, ed in corso di attuazione.

Questi due fatti è sembrato rimettessero in discussione i poteri e le funzioni della Consulta, il suo carattere, il suo valore, la sua stessa ragion d'essere.

Che cosa è mai — si disse — un'assemblea, consultiva sì, ma anche *politica*, a cui sottrae l'esame di provvedimenti che toccano in modo tanto sensibile e diretto la vita morale e politica del Paese?

Formalmente, il Governo era a posto. La legge istitutiva della Consulta dice chiaro che questa «dà pareri sui problemi generali e sui provvedimenti legislativi che le vengono sottoposti dal Governo»; e specifica che la richiesta del parere è obbligatoria sui bilanci, in materia di imposte e sulle leggi elettorali. Quindi il Governo non era tenuto a rivolgersi alla Consulta per quei provvedimenti incriminati.

Ma che cos'è allora, sostanzialmente, questa Consulta? Una grossa commissione ministeriale? un gruppo di commissioni prevalentemente tecniche, da adoperarsi, quando lo si creda, per una consulenza tecnica? e per le sue funzioni non strettamente tecniche, un altoparlante del Governo, una «camera di risonanza» del Governo per il Paese? (Tutte queste definizioni sono venute fuori nelle accese discussioni di questi giorni).

* * *

Rispondere alla domanda: «che cosa è, politicamente, la Consulta», è arrivare nel centro di quel groviglio, logicamente quasi inestricabile, che è la nostra situazione politica.

Abbiamo un Governo che non è solo un governo, non è solo l'*esecutivo*. Esso ha ed esercita intera la podestà *legislativa*. Più che un governo, è un direttorio. I suoi poteri non hanno controlli. I suoi limiti sono soltanto politici. Fonte di tale sua autorità, sua legittimazione politica, è stato, e rimane (finchè dura) il suo carattere *rappresentativo*, poggiato sulla formula del C.L.N.

Ma tale sistema, in sè abbastanza coerente, non è stato giudicato come la maggiore approssimazione possibile che le circostanze comportavano, ad un regime di normalità democratica. Si è fatta strada, così, l'idea di un organismo diverso che, pur non avendo, formalmente, un suo potere, collaborasse col Governo e insieme lo controllasse, estendendo inoltre le basi rappresentative di tutto il sistema.

Dove c'è, sia pure in abbozzo, un sistema di controlli e di freni, un sistema di contrappesi e di controforze, là c'è senza dubibo più democrazia di dove tale sistema manchi. Inoltre, la composizione stessa della Consulta — pur tanto e così variamente discussa — si avvicina di più ad una rappresentazione non arbitraria del clima politico del Paese.

* * *

Se formalmente la Consulta dipende dal Governo, sul piano strettamente politico la sua legittimazione democratica non è inferiore a quella del Governo stesso. Ciò vuol dire che l'effettivo potere politico della Consulta sarà quello che essa stessa avrà saputo procurarsi.

In questo nostro limbo costituzionale, è perfettamente logico che il Governo, come tale, tenda ad adoperare la Consulta come un organo prevalentemente *tecnico*, mentre; viceversa, la Consulta tenda a rivendicare a sè funzioni e poteri sempre più esplicitamente *politici*.

Fino a qual punto la Consulta saprà esprimere un proprio potere politico, è quello che forse vedremo in questi giorni.

Ma un primo episodio di questa lotta tra due organi tendenzialmente divergenti è già nella protesta della Consulta per la mancata presentazione ad essa dei decreti concernenti le sanzioni contro il fascismo, e nella conseguente accessione del Governo alla tesi della Consulta, offrendo una discussione in assemblea plenaria su tutta la politica governativa in materia di epurazione.

Un punto a vantaggio della Consulta, dunque. Per il resto, vedremo.

Ma fin da ora possiamo dire che la affermazione politica della Consulta è legata alla possibilità che essa appaia non già una «camera di risonanza» del Governo verso il Paese, ma, al contrario, una «camera di risonanza» del Paese verso il Governo.

G. T.

I COMITATI D'IMPRESA IN FRANCIA

(Continuazione da pag. 1)

ne sindacale stessa. Gli uni preferivano l'elezione diretta tra le maestranze senza intervento sindacale, mentre gli altri si pronunciavano per la nomina attraverso il sindacato, di guisa che i comitati venissero a risultare strettamente legati all'organizzazione sindacale e da questa controllati. In Inghilterra è stato ammesso il sistema dell'elezione diretta, con la riserva tuttavia che i candidati debbano essere iscritti ai sindacati, mentre negli Stati Uniti è stata preferita la designazione sindacale. La legge francese ha adottato un sistema intermedio: i delegati sono eletti dall'assemblea del personale su liste presentate dalle organizzazioni sindacali. Se tuttavia per due prove di scrutinio il numero dei votanti non supera la metà degli elettori iscritti, i candidati possono presentarsi liberamente senza l'investitura di alcun sindacato.

Perchè tutte le categorie del personale siano rappresentate, sono stati previsti due collegi elettorali: uno per gli operai e gli impiegati, e l'altro per i capi tecnici, gli ingegneri e i capi servizio. Nelle grandi imprese un terzo collegio è riservato agli ingegneri e ai quadri superiori.

Le riunioni hanno luogo almeno una volta al mese e sono presiedute dall'imprenditore o da un suo rappresentante, mentre un membro operaio funge da segretario. I delegati hanno diritto di disporre di quindici ore al mese per l'esercizio delle loro funzioni.

Le deliberazioni del comitato sono consacrate in verbali e il capo dell'impresa è tenuto a far conoscere quale seguito egli ha dato alle proposte che gli sono state fatte.

Essendo i poteri del comitato solo consultivi (salvo che per la gestione delle opere sociali), il padrone non è obbligato ad attenersi al parere della maggioranza; tuttavia in certi casi il comitato ha diritto a ricorrere contro le decisioni del padrone. Se per esempio la direzione rifiuta di osservare una legge sociale, il comitato chiede l'intervento dell'Ispettore del Lavoro, funzionario incaricato di vegliare sull'applicazione della legislazione del lavoro. Così se, in materia economica, il capo dell'impresa non si sottomette alle decisioni dell'Ufficio professionale, organismo incaricato di dirigere la professione, il comitato ha il diritto di appellarsi alla Commissione consultiva dell'Ufficio nella quale siedono delegati operai. Ma nella pratica tali ricorsi saranno rari e poco efficaci.

Concludendo, l'ordinanza del 22 febbraio 1945 è stata accolta con soddisfazione ma senza entusiasmo. L'Assemblea Consultiva Provvisoria aveva insistito perchè i poteri dei comitati fossero più estesi e perchè fossero maggiori i mezzi d'indagine, volendo per esempio che i comitati avessero la possibilità di prendere conoscenza dei documenti contabili e di controllare le indicazioni contenute nei bilanci. I sindacati operai pertanto hanno vivamente rimproverato il Governo di non aver tenuto conto abbastanza del parere dell'Assemblea. I comitati d'impresa si sono insediati da qualche mese soltanto ed è perciò troppo presto per poter trarre l'ammaestramento da codesta esperienza.

La Confederazione Generale del Lavoro ha organizzato una vasta rete di corsi d'insegnamento nei quali i membri dei comitati seguono lezioni di contabilità, di economia politica e di organizzazione industriale. Nessuno può dunque rifiutarsi di considerare con simpatia ed interesse una riforma che mira a rendere gli operai più istruiti e più efficienti.

ALBERT GAZIER

Segretario della Confédération Général du Travail

CRONACA DEL MONDO

Insegnanti di liceo, professori di lettere e filosofia, attenzione: prima d'interrogare i vostri alunni, fateli perquisire dal bidello. In una scuola di Walthamshaw, nella contea di Essex, un professore redarguisce uno studente tredicenne per l'insistenza con cui, contrastando le opinioni dell'interrogante (che son confortate dalla critica storica e letteraria), afferma non essere affatto vero che i tempi di Butler, Driden e Locke coincidessero con un'epoca di decadenza delle arti. Irritato, il ragazzo mette mano a una pistola e fa fuoco tre volte sul professore. Tutta la notte i poliziotti frugano rovi e cespugli coi riflettori, nella foresta di Epping; una madre piangente è al loro fianco e chiama a gran voce il ragazzo terribile: il quale fa sapere da un motociclista di passaggio che s'è dato alla macchia e si difenderà fino all'ultima cartuccia (ne ha una cassetta piena). Questa tenacia nelle proprie convinzioni estetiche, sposata ad un eroismo intempestivo da partigiano, non commuove i poliziotti, che infine lo raggiungono in una capannuccia di frasche tremante di freddo e tutto disposto a piagnucolare coi singhiozzi naturali e lodevoli della sua età, fortunatamente opposti ad una esperienza troppo presto maturata ai costumi dell'epoca.

Se si usasse far posto nella stampa alle cronache e agli scandali del mondo giornalistico, ponendo l'accento sugli uomini che ne sono personaggi ed interpreti, non credo che ai numerosi giornali italiani farebbe difetto il materiale. Intanto interesseranno le osservazioni, fatte tuttavia in sede di conversazione radiofonica da Libero Bigiaretti, intorno ai criteri, tecnici e letterari, cui s'informa il giornalismo nostro; la più acuta è quella che si riferisce al fatto che gli scrittori italiani, costretti dalla penuria di carta a passare dalla tradizionale terza pagina dei quotidiani alla prima, mettono ora nello scrivere per i giornali più impegno morale che non per il passato: insomma quella nuova cultura auspicata da Vittorini, che «serva» e non che «consoli» soltanto, sarebbe già una esigenza sentita appieno dai nostri «elzeviristi»: così si spiega che un grande quotidiano milanese pubblichi in prima pagina un articolo di Leonardo Borgese sull'arte del Greco e uno studio del professor Galletti sul conte Monaldo Leopardi, codino sì ma galantuomo.

●

Ed ecco la notizia da Mosca che la Pravda, entrando nel trentaquattresimo anno di vita, ha testè pubblicato il numero 10.000. La Pravda, per chi desideri saperlo, è stampata su ventuno rotative di marca U.S.A., «tira» 3 milioni di copie, costa 4 copechi ed è diretta da Davide Zaslavsky. Dacchè l'Italia ha riconquistata la libertà di stampa, molta acqua dovrà passare sotto i ponti del Tevere, dell'Arno e del Po prima che si possa festeggiare la sana vecchiaia d'un quotidiano: le testate dei nostri giornali, si sa, son nuove di zecca; e nella stessa condizione è la stampa di Francia, con rare eccezioni: la più lodevole quella delle Nouvelles Littéraires, che si fregia dell'antica gloriosa insegna della Librairie Larousse.

●

Che il motivo di «crudeltà» entrasse in qualche modo nelle dispute coniugali dei pastori protestanti in Inghilterra non lo sapevate ancora. L'Assemblea della Chiesa Anglicana di Londra ha or ora approvata una disposizione per cui perdono ogni diritto e veste gli ecclesiastici riconosciuti da una corte di divorzio colpevoli di crudeltà e di abbandono: due parole sconosciute ai giudici estensori di sentenze di divorzio al tempo in cui fu emesso il «Clergy Discipline Act», nel 1892, il quale considerava la perdita dei privilegi soltanto per gli ecclesiastici colpevoli di adulterio. Il Vescovo di Londra ha manifestato la sua opposizione al nuovo decreto: «Vi sono vari gradi di crudeltà e di abbandono», ha detto: «c'è chi, di conseguenza, è molto colpevole, e chi non va considerato affatto reo: il matrimonio non è, come la legge, uguale per tutti».

●

Si direbbe che le probabilità di passare inosservati, per i ladri, crescano in proporzione diretta della enormità del furto e delle dimensioni dell'oggetto involato. A Bruxelles, un magnifico torpedone, fermo dinanzi al Palazzo di Giustizia, scompare senza lasciar traccia; qualche ora prima, un autotreno del Ministero dell'Interno aveva preso la stessa strada ignota. Intanto a Londra, dagli studi della B.B.C. viene sottratto un pianoforte a coda; e a Dublino, un generatore, del peso di tre tonnellate, è rubato senza incidenti dalla centrale elettrica. Meno recente, ma degno d'elogio per i ladri, l'episodio capitato alle donne tedesche che occupavano l'Hotel Moderne di Parigi e che, alla vigilia della liberazione della città, ricevettero l'ordine di raggiungere la Germania: i 40.000 franchi che ciascuna di esse ricevette a tal fine furono spesi, in buona parte, nei grandi magazzini, in un ultimo arraffa-arraffa di utilità femminili: valigie e bauli furon caricati su due autocarri, i cui autisti francesi s'erano offerti premurosamente per l'inoltro a destinazione per conto d'una immaginaria compagnia di trasporti. Inutile aggiungere che frau Hedda, fräulein Martha e una mezza dozzina di Bertha aspettano ancora pellicce e borsette marcate «Au Printemps» e «Au Louvre».

●

E' noto che i parrucchieri, prediligono l'opera lirica e le ugole d'oro, motivi comuni del loro conversare. Con ciò non si vuole entrare nel merito d'un genere artistico («l'arte nel suo mistero...») canticchiano contenti anche i barbieri) o dare maliziosi riferimenti al personaggio immortalato da Mozart e Rossini; ma dire soltanto di quello spettatore che in una città di Finlandia si offrì di sostituire il baritono colto da malore sulla scena, dando come proprio il nome d'un cantante famoso da quelle parti, e alla fine, calorosamente applaudito, si rivelò per il barbiere d'un villaggio, una volta tanto ascoltato da clienti che non stavano in poltrona con le gote schiumanti di sapone.

Crisi, sciopero, fuga del nudo. L'allestimento delle grandi parate di fanciulle nude sui palcoscenici delle Folies o del Pigalle diventa sempre più arduo. Nella pubblicità economica dei quotidiani parigini si fa ogni dì più frequente la ricerca di mannequins; alle quali non si offre la possibilità, come parrebbe a prima vista, di rivestirsi dei modelli d'alta eleganza di Rue de la Paix, ma quella di spogliarsi per platee serali folte di spettatori. Si deve forse questa penuria di nudo a una crisi per eccesso di virtù? Nient'affatto: la causa va ricercata nella difficoltà del mestiere, a cui le ragazze d'oggi non sono più adusate: le belle figliole non mancano, ma nessuna sa muoversi nuda sul tavolato, nessuna è allettata dalla fatica delle prove e delle recite, e tutte preferiscono mestieri più facili. Ma non è facile neanche la nudità immobile richiesta dai pittori. Sentite Van Dongen: «Le modelle professionali sono scomparse, e i pittori debbono ricorrere alle modelle occasionali: commesse, impiegate, sartine che hanno bisogno d'un paio di calze o d'un sottoveste. Ma — ha soggiunto malinconicamente Van Dongen — queste ragazze non sono serie nel lavoro...».

A. G.

LA CASA COMMERCIALE FABER
Via PRINCIPE EUGENIO 15-33 - Tel. 776.435 - 73.225 - ROMA
TRATTA LA VENDITA DELLE SEGUENTI MERCI
COPERTONI IMPERMEABILI per automezzi, carri e carretti - Teli per raccogliere olive - Giunti elastici «Mech» per auto - Articoli di cartoleria e cancelleria - Borse e cartelle da scuola - Quaderni - Inchiostro tipografico, stilografico e comune nero - Blocchi notes - Colla amido per uffici - Servizi da scrivania in pergamena, pelle e dermoide - Portatessere - Scatole di cartone e di latta - CREMA PER CALZATURE - PORTAFOGLI DI TIPO FINISSIMO, FINE E COMUNE e una IMPORTANTE partita di PROFUMI CIEFFEBI DI PADOVA
MATERIALE DI RECUPERO:
Rame elettrolitico rottami - Rame filo - Rame in lastre - Stagno estero vergine - Metallo antifrizione - Alluminio in pani - Duralluminio in pani e in rottami - Nichel per nichelatori - Nichel-cromo in verghe
ACCETTA RAPPRESENTANZE
da tutte quelle Ditte ben accreditate ed attive cui interessa la collaborazione di agenti bene introdotti ed in rapporti di affari con piccoli e grandi commercianti, amministrazioni e industrie.
FABER REPERISCE MERCI DI OGNI SPECIE

AGENDA della casa 1946
di ADA BONI
La notissima autrice del TALISMANO DELLA FELICITÀ ha preparato la più intelligente, pratica, utile agenda per la casa
una agenda per il 1946
500 consigli per la casa
500 ricette economiche
COLOMBO EDITORE
ROMA
Via dei Lucchesi 20 - Tel. 688470

Gabinetto Ostetricia e Ginecologia
E CHIRURGIA GENERALE
Varici, Malattie veneree della donna
Specialista Dott. Gregorio Mazzone
Via degli Scipioni, 94 (P. Risorgimento)
Telef. 69-083 - Orario 8-9 - 15-19

Dott. SCARLATA
Specialista malattie VENEREE e PELLE
CURE COMPLETE CON MEDICINE
Via Firenze, 43 - Tel. 484.708 - Ore 10-13 16-19

ISTITUTO INTERNAZIONALE SCIENZE OCCULTE E METAPSICHICA
diretto dal gr. uff. LELIO-ALBERTO FABRIANI CONSULTAZIONI DI CHIROLOGIA GRAFOLOGIA, ecc.
LEZIONI E CORSI GRATIS ANCHE PER CORRISPONDENZA
Direz. Gen.: PIAZZA S. CROCE IN GERUSALEMME, 4 - Tel. 71226 - ore 9-13
VIA DELLE MURATTE, 82, int. 1 Tel. 63.914 (ore 15-18) - ROMA

L. 18000
G. PANDOZY & FIGLI
MILANO ROMA
GENOVA FIRENZE
Bilancia automatiche ultimissimi modelli vendita di fabbrica a L. 18.000 anche ratcali.
Affettatrici - tritacarne - registratori cassa - armadi e celle frigorifere - banchi gelateria - tutte le macchine per bar - sedie e tavolini cromati - condizionatori d'aria.
MILANO: C. Venezia, 6 — ROMA: V. Zanardelli, 12
GENOVA: Maddaloni, 2 — FIRENZE
OFFICINE RIPARAZIONI — SCONTI AI RIVENDITORI

MONTESENARIO

Era Marzo e la neve si stava sciogliendo. Mezza invernale, mezza primaverile, la montagna appariva macchiata, come un cane rognoso. Verso sud la scarpata era nuda, ma, in ogni cavità, sulla parte degli alberi noi battuta dal sole, la neve giaceva ancora, bianca sotto le ombre trasparenti in azzurro.

Camminavamo attraverso una piccola pineta; la luce pomeridiana del sole attraverso l'oscuro fogliame illuminava qui un ramo, lì la lunghezza di un tronco, mutando la corteccia vermiglia in una specie di corallo dorato. Al di là del bosco stava la collina, nuda fino alla sommità. Proprio sulla cima, una massa di costruzioni alzava i suoi muri illuminati dal sole sul cielo pallido: una fredda e piccola Nuova Gerusalemme. Era il monastero di Montesenario. Ci arrampicammo, stentando, verso di lui: l'ultima tappa nel cammino del pellegrino da Firenze a Montesenario è singolarmente ripida e il motore non la può affrontare. Improvvisamente, quasi per darci il benvenuto o incoraggiare i nostri sforzi, la celestiale cittadina liberò una schiera di angeli. Svoltando un angolo del sentiero, li vedemmo venirci incontro, due a due in una lunga fila; angeli in sottana nera con in testa neri cappelli rotondi — seminaristi che facevano la loro passeggiata pomeridiana. Erano ragazzi giovani, i più vecchi sui sedici o diciassette anni, i più giovani non ne avevano più di dieci. Sbattacchiando nelle loro sottane nere, camminavano con decoro non spontaneo. Era difficile credere, vedendo i piccoli ragazzi in testa al coccodrillo con l'alto Padre che li sorvegliava che camminava al loro fianco, era difficile credere non si trattasse di una mascherata. Sembrava uno strascico di irriverente carnevale; una caricatura di Goya venuta alla vita. Ma i loro visi erano serii; paffuti, o magri nell'adolescenza, già avevano una espressione untuosamente clericale. Non era una burla. Ma, guardando quei bambini vestiti di nero, si avrebbe desiderato il contrario. Proseguimmo la scalata; i pretini continuarono a scendere fuori dalla nostra vista.

Eccoci alfine ai cancelli della cittadina celeste. Una piccola piattaforma con parapetto stava come atterraggio al volo di scalini che conduceva nel cuore del convento. Nel mezzo della piattaforma era una statua di dimensioni più grandi del naturale, di qualche santo sconosciuto: un esempio di barocco ottocentesco comicamente ammirabile. Scolpita con grossolano splendore, la creatura gesticolava estatica, roteando gli occhi al cielo; le vesti le sbattevano intorno in larghe pieghe. Non era tuttavia il tipo di santo che ci si aspettava di vedere a sentinella dell'eremitaggio più tetro della Toscana. E il convento) quello pure, pareva incongruente sulla cima di quella montagna ghiaccida. La città celestiale era, infatti, un bel prodotto di primo barocco, con guarnizioni e aggiunte settecentesche. La chiesa era piena di minuti intagli dorati e di figure terribilmente comprese di sè; i resti di sette pii fiorentini che fuggirono nel tredicesimo secolo la città della distruzione nella pianura sottostante, per fondare poi questo eremitaggio sulla montagna, stavano in grandi scatole di oro e cristallo, illuminate con luce diffusa, come la vetrina da salotto di un collezionista di porcellane. No, l'edificio era ridicolo. Ma dopo tutto, che importanza hanno gli edifici? Un uomo può dipingere magnifici quadri in uno slum, scrivere poesie nel Wigan; mentre può d'altra parte vivere in una casa di gusto squisito, circondato da capolavori di arte antica e tuttavia (come si può costatare quasi invariabilmente, quando i collezionisti di antichità, fidandosi una volta tanto del proprio giudizio e non della tradizione, «si danno» all'arte moderna) essere di una crassa insensibilità e completamente privo di gusto. Entro certi limiti, l'ambiente conta molto poco; è soltanto quando l'ambiente è estremamente sfavorevole, che può spezzare e fuorviare i poteri dell'intellettuale. E, per quanto favorevole, nulla può fare per estendere i limiti posti dalla natura all'abilità umana. Così, anche qui l'architettura sembrava incredibilmente inadatta al posto tetro, alla nozione stessa di «eremitaggio»; ma gli eremiti che vi vivevano, non erano probabilmente neanche coscenti della sua stessa esistenza. All'ombra dell'assurda statua di San Filippo Benizi, un Budda sarebbe capace di pensare altrettanto buddisticamente che sotto l'albero di Bo.

Nei prati del Monastero vedemmo mezza dozzina di monaci vestiti di nero, segare legna; segavano con vigore e umiltà, malgrado le minute indorature nella chiesa e il campanile settecento. Sembravano essi l'articolo genuino. La vista dalla seconda cima della montagna era tra le più nobili tradizioni dell'eremitaggio. Le colline si stendevano lontano fin dove gli occhi potevano seguirle nella nebbiosità invernale, come un vasto mare ansante, ghiacciato all'immobilità. Le valli erano ripiene di ombra azzurra e le scarpate verso sud avevano il colore di oro vecchio. Ai nostri piedi, la terra sfuggiva via in un immenso golfo azzurro. L'aria trasparente addolciva ogni rilievo, spianava ogni dettaglio, lasciando soltanto le luci dorate e le ombre violette fluttuare sotto il cielo pallido come l'essenza di un paesaggio, liberata dal corpo.

Per lungo tempo sostammo a mirare quel regno del silenzio e della bellezza solenne. La solitudine era profonda come l'ombroso golfo sotto di noi; si stendeva fino ai nebbiosi orizzonti e su nel cielo senza cima. Qui, nel cuore della solitudine, pensai, l'uomo può cominciare a comprendere qualcosa di quella parte del suo essere che non si rivela nel quotidiano commercio della vita; che i contatti sociali non estraggano, come scintilla, da quella pietra focaia addormentata che è uno spirito non provato; quella parte di lui della cui stessa esistenza egli non si accorge se non nella solitudine e nel silenzio. E se accade che mai vi sia silenzio nella sua vita, mai solitudine, allora potrà forse andare alla tomba senza conoscerne l'esistenza, e, ancor più, senza comprenderne la natura e la realizzazione delle potenzialità.

Rintracciammo le nostre orme al monastero e di lì discendemmo per il ripido sentiero fino alla macchina. A un chilometro sulla strada verso Pratolino incontrammo i pretini che ritornavano dalla loro passeggiata. Poveri bambini! Ma, mi chiesi, è la loro sorte peggiore di quella degli abitanti della città della valle? Sulla loro cima di montagna vivono sotto una regola tirannica e gli si insegna a credere in un certo numero di cose manifestamente stupide. Ma è forse quella regola più tirannica di quella delle imbecilli convenzioni che controllano la vita degli esseri socievoli nella pianura? E' lo snobismo per le duchesse e i famosi novellisti, più ragionevole dello snobismo per Gesù Cristo e i Santi?. E' il duro lavoro per la maggiore gloria di Dio, più detestabile di otto ore di ufficio al giorno per il maggior arricchimento degli Ebrei? La temperanza è senza dubbio una scocciatura; ma, è così nauseantemente stancante come l'eccesso? E la dedizione dello spirito alla preghiera e alla meditazione, è tanto meno divertente della dedizione dello spirito ad uno spreco vergognoso? Me lo chiedevo andando verso la città della pianura. E quando, in Via Tornabuoni, passammo vicino a quella ben nota colonna della società anglo-americana-fiorentina, che è la signora Thingumy, mentre si stava laboriosamente spremendo fuori dalla porta della sua gigantesca limousine, improvvisamente intuii ciò che spinse, settecento anni or sono, quei ricchi mercanti fiorentini, ad abbandonare la loro posizione mondana, per andare a vivere in buche, tra scoscesi luoghi selvaggi, in cima al Montesenario. Mi voltai indietro; la signora Thingumy si dirigeva, barcollando sul selciato al negozio del gioielliere. Sì, avevo capito perfettamente.

ALDOUS HUXLEY

★

la commedia degl'inganni

DELLA DOTTA IGNORANZA

La dotta ignoranza a cui vogliamo alludere non ha niente a che fare con Nicola Cusano e la sua fede in una verità assoluta, unitaria ed infinita di fronte a una conoscenza umana relativa, molteplice e limitata. Da un paio di secoli o poco meno la cultura è andata toccando strati sempre più larghi della società (anche se ha perso in limpidezza quanto ha guadagnato in estensione) e oggi possiamo chiamare persone colte, *abbastanza ragionevolmente, certuni che un umanista del Quattrocento o un filosofo del Sette non avrebbero presi per aiutanti del loro segretario. Se questo sia un bene o un male, non è il caso di discutere qui; ma ci basta per stabilire che parecchi alimentano oggigiorno la loro supposta cultura — o meglio diremo la loro dotta ignoranza — con un'infinità d'informazioni di seconda mano, di conoscenze generiche e sommarie, di notizie apprese per sentito dire. Tutto ciò contribuisce, naturalmente, al trionfo dell'inesattezza. E poco male se questi cosiddetti uomini colti si contentassero d'ingannare se stessi reputandosi tali; ma è che tante volte, con elegante disinvoltura, spacciano errori per verità rivelate senza darsi la pena di sapere come realmente stiano le cose.*

Il corsivista del Secolo XX, *la sera del 5 novembre, ha perso un'ottima occasione di documentarsi scrivendo un articoletto per accusare* Il Politecnico, *il settimanale milanese diretto da Vittorini, d'aver pubblicato nel suo quarto numero del 20 ottobre la riproduzione d'un quadro di Daumier* [illegible] Le repressioni del 15 aprile 1834. *Il quadro, che rappresenta quattro cadaveri stesi sul pavimento d'una stanza in disordine, secondo il corsivista del* Secolo XX *avrebbe portato il titolo di* Rue Tessonière, *«a ricordo d'un tragico fattaccio di cronaca che avvenne a Parigi in quella strada e che allora commosse profondamente l'opinione pubblica». Seguiva un brioso commento per dimostrare, sulla base del supposto falso di titolo, che* Il Politecnico *è un foglio fazioso e pieno di disprezzo per la cultura, perchè ne travolge i dati a fini politici.*

In realtà il quadro di Daumier è una litografia intitolata Rue Transnonain, le 15 avril 1834, *e ritrae una scena dell'eccidio compiuto quel giorno dai soldati di Luigi Filippo: i quali appunto, nel corso della repressione d'una rivolta popolare scoppiata subito dopo la seconda sommossa lionese, massacrarono tutti gli abitanti della casa segnata col n. 12 in via Transnonain.*

Al corsivista de L'Italia Libera, *il 6 novembre, non è parso vero di ritabilire la verità prendendo in castagna il collega del* Secolo XX *ed accusandolo a sua volta, giustamente, di faziosità politica e di poco rispetto per la cultura. Ma perchè, accennando alla* planche di Daumier *e citando con tanta esattezza le sue fonti d'informazione, ha poi parlato di litografia satirica? perchè ha scritto, in nome del diavolo, che «il quadro di Daumier è una litografia satirica, satirica appunto della monarchia di luglio» ecc. ecc.? Bella satira, conveniamone, la scena ritratta da Daumier! dove la qualità dell'orrore è veramente quella d'una tragedia in cui anche un cuore da tigre ircana non riuscirebbe a trovare sarcasmo e ironia.*

Dobbiamo concludere che in questo caso si tratti, piuttosto che d'una notizia appresa per tentito dire, dell'affrettata consultazione d'un testo da parte di chi prima d'allora non aveva mai visto il quadro di Daumier? Non siamo così severi. Ma proponiamo di meditare sulla nuova accezione, che abbiamo suggerita in principio, del titolo scelto dal vecchio Cusano.

IL RUZZANTE

Parigi, novembre 1930

Panchine sotto la pioggia - Vivere copiando Cézanne
Flora e la psicanalisi - Elezione del terribile Maurice

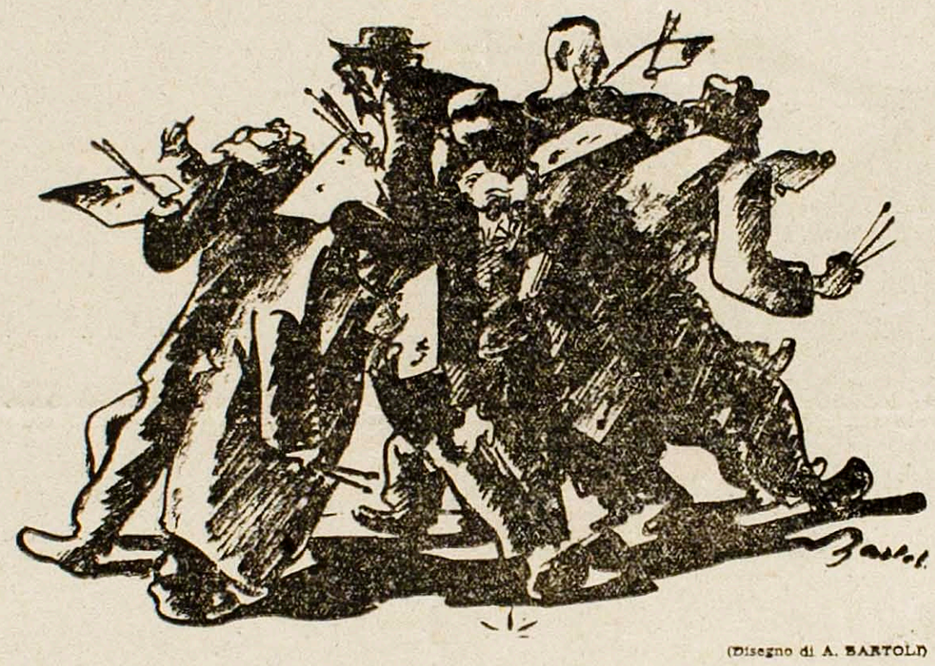
Il Boulevard Montparnasse, verso l'Observatoire, si allarga con spazi improvvisi. Sembra di essere in aperta campagna. La strada si fa ampia, si respira meglio. Lì, se non sbaglio, c'era la «Closerie des Lilas». Con Paolo Ricci, in quelle mattine argentee di novembre, ci andavamo a sedere sulle panchine lucide di pioggia. Stretti nei cappotti, uno al fianco dell'altro, con i piedi sulle foglie gialle cadute, parlavamo a lungo. L'aria era grigia, umida, piena di vapori. Il fumo delle sigarette si moltiplicava intorno a noi. Sembrava l'atmosfera del «Quai de Bercy» di Cézanne. Lo diceva Paolo. Quell'aria grigia, umida, piena di vapori bianchi e di fischi di locomotive che si allontanavano rapidi nel vento. Un'aria d'argento, odorosa di legno bagnato, di carbone, di tabacco. Si stava bene su quelle panchine dell'Observatoire. Erano le medesime panchine che aveva dipinto Pisarro, che avevano dipinte De Nittis e Signorini. Le mani sprofondate nelle tasche dei cappotti le tiravamo fuori unicamente per accendere, una dopo l'altra, tutte le nostre sigarette. Andavamo lì per sfuggire un po' alla folla del «Dôme» e della «Rotonde». Verso l'Observatoire si era più liberi, si respirava meglio. Paolo era sempre triste, accigliato. Su quelle panchine riordinavamo un po' le nostre idee. Spesso, però, non si concludeva nulla. Con i baveri dei cappotti alzati, le mani nelle tasche, i cappelli calati fin sopra gli occhi, le grosse sigarette «Maryland» in bocca, restavamo al nostro posto anche se incominciava a piovigginare. Era quello il nostro svago. Lì si elaboravano i nostri piani; e di lì, scrollandoci l'acqua, partivamo. Il problema era di andare al Louvre a copiare Cézanne. La questione, anzi, consisteva nel come vivere mentre copiavamo Cézanne. Problema grosso. Era talmente irrisolvibile, così impostato, che finivamo col parlare di altro. Eravamo, allora, molto inquieti per certi articoli sulla Psicanalisi che stava scrivendo Francesco Flora. Erano articoli destinati a «Pan» di Ojetti. Fu quello, infatti, (dopo vennero gli studi di De Ruggero sulla «Critica») il primo fronte di lotta che aprì il pensiero «idealistico» italiano contro la scuola psicologica di Vienna. Ci preoccupavamo di quello, Paolo ed io, e non avevamo di che mangiare. Flora veniva a trovarci a Montparnasse, in rue de la Gaité, all'«Hôtel de la Côte d'Or». Nella stessa strada, al Teatro Montparnasse, Gaston Baty recitava l'«Opera des quatre sous», e, di fronte, in un altro locale, recitava Chevalier. Mentre Francesco Flora nel vano del piccolo balcone scriveva i suoi articoli, noi, seduti per terra, dipingevamo. Erano gli stessi balconcini, la stessa Parigi e gli stessi tetti dai quali si era sparato nel '30, nel '48, nel '70: i tetti che si vedevano nelle stampe con le nuvolette bianche delle antiche fucilate. Adesso, su uno di quei tetti, vi eravamo noi a dipingere e Flora a scrivere. Paolo, sempre accigliato, quando glielo dicevo, sorrideva; ma sorrideva muovendo solo la bocca. Avevamo anche un altro piano: andare da Cristian Zervos a mostrare i nostri quadri. Il mio «Frammento di operaio» e quelle bellissime composizioni di Paolo dove si vedevano tristi palazzi francesi screpolati e vecchi in una luce livida. Questo è quello che pensavamo in quelle grigie mattine di novembre. Dalla tasca del cappotto di Paolo spuntava, spiegazzato, «Giustizia e Libertà» con la testata rossa. Un poco più a sinistra, verso l'Ospizio della Maternità, sul muro si vedevano ancora i segni delle schegge dove erano caduti gli obici della «Grosse Berte». Una lapide ne ricordava la data. Paolo aveva un cappello piccolissimo poggiato su quella sua testa grande, pallida, scura e fosca di barba. Il cappotto era ampio. Delle volte mi alzavo per muovere un po' le gambe. Lo vedevo a distanza seduto sulla panchina verde, nel grigio di Parigi, come dipinto da De Nittis. Passavano alle nostre spalle i vecchi «taxi» parigini; quelli stessi che avevano trasportato le truppe alla Marna. E poi passavano, con il lacerante sibilo delle frenate, quegli autobus verdi con il muso rotondo e schiacciato. Andavamo spesso, in quel novembre, verso il largo dell'Observatoire, nella bella luce grigia della mattina. Ma, naturalmente, non facemmo nulla: non andammo da Zervos, nè copiammo Cézanne al Louvre. Copiammo, anzi, a tempera, «Madame Récamier» di David per una fabbrica belga di cappelli di paglia femminili che pensava di farne un manifesto. Era strano e molto difficile copiare David a tempera. Penammo molto, bestemmiando ogni due minuti come turchi. Alla fine vi riuscimmo, e venne bene. Fu tale la gioia che lasciammo acqua, colori e pennelli nascosti dietro una statua e in quella sala non vi mettemmo più piede. In quel novembre, una sera freddissima e piovosa, fu eletto deputato nel quartiere di Belleville Maurice Thorez. Paolo ed io vi andammo a piedi partendo da Montparnasse. Tirava, quella sera, un vento gelido che scollava i manifesti inzuppati di pioggia. Belleville era scura, senza luci. In una sezione del Partito Comunista, era stata organizzata un'esposizione di pitture eseguite da operai. Si pagavano due franchi per visitarla.

Ecco questi bellissimi garofani rossi su fondo nero, lucidi di vernice come la carrozzeria di un'automobile.

Ecco questi bellissimi garofani rossi su fondo nero, lucidi di vernice cosa. E le nostre povere tele, così difficili, così astruse? Ci guardavamo in faccia smarriti. Io avevo in una tasca «La peinture au défi» di Aragon. Il braccio di Paolo tremava. E quel mio povero «Frammento di operaio», così intellettualistico? Pigiati nella folla della sala, sospinti in tutti gli angoli, restammo fino a tarda sera incantati e storditi da quella banda. Mi sentivo il petto gonfio come se avessi avuto il mondo nel cuore. Di profilo, vedevo lo zigomo forte di Paolo lucido di pianto.

GUGLIELMO PEIRCE

Gruppi artistici



(Disegno di A. BARTOLI)

GIANNA MANZINI E IL PERSONAGGIO INTERIORE

Che uno scrittore ci prenda affettuosamente per mano, e ci accompagni nei recessi più gelosi del suo laboratorio col meditato proposito di rivelarcene i segreti, è cosa di cui bisogna essergli tanto più grati quanto maggiore è il coraggio riposto in quest'atto di fiducia o meglio, si vorrebbe dire, di generoso abbandono. Crediamo che d'una simile qualità di coraggio — coraggio di difendersi, d'accusarsi, di confessarsi alla fine — sia prova in un certo senso esemplare l'ultimo libro di Gianna Manzini, *Lettera all'editore:* dove si fondono a tal segno i fantasmi dell'arte con gl'interessi intellettivi e sentimentali di chi ne fu visitato (la poesia con la verità, la finzione romanzesca con l'episodio autentico) da rendere incerti anzi del tutto labili i confini tra quel mondo immaginato e le personali vicende.

Dell'autobiografismo indiretto e pur sempre avvertito nelle pagine della Manzini, d'una scrittrice così penetrata e trasfusa ogni volta nel cuore dei suoi personaggi, aveva detto De Robertis: «Essa stessa pare liricamente impersonare tutte le sue creature, essere l'altra voce, perduta, in ombra, sempre trasalente, che è poi la più vera voce»: giudizio nel quale, mentre si metteva l'accento sul contrassegno più tipico dell'arte della scrittrice, si denunciava però nello stesso tempo quanto in lei fin allora era stato lo sforzo d'attenuare questa «voce più vera» (di farla giocare in sordina) a vantaggio di un maggiore stacco e rilievo dei personaggi di fantasia. Non sappiamo, d'altronde, fino a che punto una tale intenzione fosse dettata dallo scrupolo di conformarsi agli schemi tradizionali della narrativa; ma che si trattasse d'un'intenzione, cioè d'un proponimento piuttosto che di un'intima e naturale esigenza, poteva far fede tra l'altro quell'uso delle parentesi che da *Tempo innamorato* a *Incontro col falco*, da *Boscoboo* a *Un filo di brezza*, da *Rive remote* a *Venti racconti*, era andato facendosi sempre più ricco e frequente. A queste parentesi, che tendevano a traboccare via via dal segno grafico in cui dapprima eran tenute racchiuse, consegnava difatti la Manzini il suo più genuino ed irresistibile istinto a comporre e quasi a congregare, nel «paesaggio di visi e di destini» dei personaggi, le private occasioni ed argomentazioni del proprio spirito. Così, mentre all'acuto virtuosismo critico del De Robertis pareva che proprio su questa strada si dovessero prevedere «gli acquisti più veri della Manzini», si può capire come alla solidità toscana e al senso tutto umanistico di un Pancrazi, per esempio, quella tendenza a dissolvere il personaggio in confessione sembrasse persuasiva soltanto in parte. L'uno diceva dunque che la narrativa della Manzini «lì è più valida dov'è più libera del suo gioco, non procede secondo un disegno troppo rigido, neppure persegue un disegno qualunque»; l'altro inclinava invece a credere che le giovassero i modi «più arginati da un disegno... Il ritratto sensibile... il rapporto poetico d'altre creature...» e insomma «le forme chiuse del comporre».

Ma di quanto il primo avesse veduto più a fondo (almeno nel senso di presagire i prossimi sviluppi d'un'arte tanto singolare e preziosa) è prova questa *Lettera all'editore* in cui appunto, con più deliberato proposito, si stabiliscono dirette intelligenze tra la scrittrice e i suoi protagonisti, col risultato di porre sempre meglio in essere una «forma aperta» della composizione.

Il libro è nato infatti dal ripensamento dei personaggi e delle situazioni d'un romanzo progettato anni fa, forse molti anni fa, e poi messo da parte ma non mai dimenticato nelle figure e nei casi. Il tempo trascorso, col suo magico e complesso potere di decantazione, li ha spogliati per la scrittrice della loro realtà obiettiva, del loro modo di essere e d'atteggiarsi nella favola letteraria, per investirli specialmente della parte di depositari d'intellettuali e spirituali segreti: «Così che il vero romanzo — ci dice ad un certo punto la Manzini — per me consiste nei punti di concomitanza dell'intreccio con alcuni episodi della mia vita». Ma questi episodi, queste personali vicende, son poi particolarmente da intendere nel senso di avventure dell'intelligenza e del sentimento tradotte in termini di memoria; e al loro arricchirsi e moltiplicarsi, al loro *perpetuum mobile* nella durata del tempo, si deve se i personaggi servan soprattutto di pretesto per metterle a fuoco, servano a dar la misura del mutamento nell'animo di chi una volta si vide pur sorgere intorno quei personaggi medesimi, ma tutti e soltanto circoscritti in una trama d'invenzione. Alla loro vita di allora essi tuttavia non rinunciano; ma è una vita che viene ora diversamente dichiarata, diversamente interrogata da uno spirito consapevole di quel mutamento a tal segno, da farne oggetto della materia più ragguardevole e significante del libro.

Vengono così a crearsi, in questa *Lettera all'editore*, non già degli strati sovrapposti per quanto riguarda i fatti e l'interpretazione dei fatti, ma dei rapporti osmotici, continui e continuamente rivelati tra questi due elementi d'una stessa dialettica dello spirito (perchè non bisogna dimenticare che anche i «fatti», qui come in ogni altra finzione letteraria, sono naturalmente delle pure personali astrazioni); ed è da un simile dibattito che nasce e si sviluppa ad ogni pagina quella «forma aperta» così davvero conforme al temperamento della scrittrice, e tanto da concederle di penetrare, di infiltrarsi in un modo sempre più minuto, quasi diremmo torturante, nel sottosuolo delle sue proprie esperienze affettive e mentali. Nel corso di questa esplorazione, di questo saggio incessante tra le possibilità di una vita autonoma del personaggio e l'impegno di subordinarla ai temi più profondi di chi scrive, il personaggio come tale è portato inevitabilmente a sfaldarsi, a perdere di consistenza e di peso; o meglio a diventare quello che in assenza d'una più esatta terminologia (e per quanto ovvio in ogni figurazione dell'arte il proiettarsi d'un mondo celato) ci si consentirà di distinguere come «personaggio interiore».

Fatto nuovo, almeno nella nostra letteratura, questo «personaggio interiore»; nuovo questo procedimento di mettersi a tu per tu coi propri fantasmi, e di raccoglierne solo quanto possa servire ad una maggiore identificazione ed illuminazione di sé. Perchè in sostanza la Manzini — nei confronti del romanzo quale un tempo le venne fatto d'immaginare, chiuso e completo negli episodi e nelle *personae* — si comporta come chi, sentendo una storia raccontata da altri, ne afferri o ne voglia afferrare solo i passi che son per lui d'interesse diretto e più vivo; oppure la sua sensibilità, se si preferisca, agisce in questo caso come quello che i fisici chiamano filtro di luce, per dove passano solo alcune radiazioni luminose restandone escluse tutte le altre. Ella stessa del resto analizza criticamente, assai meglio di quanto non possa riuscire a noi, le ragioni dell'attuale particolare ermeneutica dei «fatti» d'una volta: *...questo semplice familiare sviluppo di vicende, diventando a poco a poco nella mia coscienza parabola trasparente di memorie obliate, o ridestando rimorsi che, in una vampa subitanea come di rossore, rischiarano il ricordo e lo sollevano in un folgorante acuto tempo tutto presente, mi si cangiava in un ambizioso atto di contrizione. E dunque l'andante imperfetto che cadenza ogni narrazione, o il passato che stabilizza e circoscrive l'intreccio, m'eran quasi preclusi dall'affannoso intromettersi dell'io...* E aggiunge poco più sotto parlando dei personaggi: *Fra me e loro si è stabilita... una relazione difficile, in bilico sopra un particolare riguardo. Sacrificante allarmato riguardo che si rivale nella estrema libertà di scoprire tutto il giuoco.*

Casi e personaggi son dunque da intendere e da godere per quel che vogliono essere, nel loro semplice valore di appigli e quasi di simboli d'una temporale metamorfosi dello spirito. Essi son chiamati a sostenere, nell'appassionato dialogo della scrittrice con se stessa, in una sorta di finissimo contrappunto, una parte analoga a quella dei confidenti nell'antica commedia; ed è fin troppo naturale che perdano, così trattati, qualcuna delle loro naturali dimensioni.

Quel dialogo, d'altra parte, avrebbe potuto svolgersi senza di loro?

ALDO PALADINI

I LIBRI

La letteratura di viaggi, ha, nella storia della cultura, radici lontane, sì che a tentarne un profilo storico si dovrebbe probabilmente risalire al Telemaco omerico. Gli antichi, però, non si intrattenevano generalmente sul viaggiare fine a se stesso; avevano una concezione troppo seria della vita per essere conquistati dal viaggio come diversivo lieto, come avventura: sentivano soprattutto il senso della bellezza e del mistero, il fascino del divino.

Il gusto e il genio dei moderni rifuggono di solito da queste visioni totali; si direbbe che l'arte, svigorita da un travaglio millenario, preferisca oggi il frammento al quadro, il grazioso e il sensazionale al sublime. E forse proprio a questa inclinazione di età più recenti è da ripotarsi quella letteratura di viaggi che costituisce da tempo uno dei campi più fertili per l'ingegno dei nostri scrittori. Viaggiare e scrivere: la penna si libera da ogni pesantezza erudita, da ogni aridità riflessiva, per affidarsi ai sensi avidi, agli occhi ansiosi d'immagini, di colori. Saper viaggiare è in fondo un problema d'intelligenza visiva, dal quale dipende il sapore della pagina, la freschezza delle note; sì che, in ogni libro che racconti di viaggi, di paesi, di costumi indubbiamente balzerà evidentissima quella patina che è in funzione di un substrato etico mediato dal gusto visivo dello scrittore. Del resto il classico adagio che lo stile è l'uomo non fa che appoggiarsi a un'indicazione di carattere estrinseco; si potrebbe asserire piuttosto, azzardando una variante paradossale che l'occhio è l'uomo. Non è forse proprio in questa attitudine visiva interna ed esterna, che si fondano le infinite diversificazioni della psiche umana, base di ogni individua personalità? Certo in pochi altri tale attitudine viene a porsi in rilievo si linearmente come nello scrittore di viaggi. Per il quale questa letizia e insieme stupore di cose viste può divenire il centro focale dell'opera e il segreto di uno stile. «Il viaggiare ha questo di piacevole — dice il Goethe — che le cose più usuali assumono, grazie alla novità e alla sorpresa, l'aspetto di un'avventura». E' un po' il caso di Bruno Barilli che in *Ricordi londinesi* ci offre, oltre ad un felice esemplare delle sue singolari doti di scrittore un delizioso invito al viaggio. Il lavoro, che serba la festosa semplicità dell'occasione — tutto un susseguirsi frettoloso d'impressioni a volte fermate con l'elegante sprezzatura degli appunti a lapis, altre con la sagace penetrazione di un meditato schizzo coloristico — è nel suo insieme come sospeso tra l'immediatezza di una realtà presente e il distacco vaporoso di un racconto fantastico. Si direbbe che l'autore gioisca in questo sollevarsi come fa sul dato per gustarlo in un'altra atmosfera, in questo abbandonarsi alla dolce magia delle sensazioni che egli riaccende sulla pagina con l'estro di un poeta bizzarro.

Il Gargiulo, occupandosi della singolare personalità artistico-letteraria del Barilli, dopo avere accennato alla estemporaneità come a uno dei caratteri salienti dello scrittore, aveva messo in rilievo «un Barilli impressionista di ambienti e paesaggi: non inferiore affatto, per di più, all'impressionista del teatro d'opera e del concerto». Indicazione indubbiamente valida anche per questi *Ricordi londinesi*, in cui lo scrittore afferma soprattutto la gioia di raccontare per immagini, sbrigliandosi in una prosa piena di anacoluti e di metafore stravaganti, per quella sua spiccata predilezione del sensazionale, dell'impensato.

La scrittura è lucida e ferma, anche se slegata: per la quale il pericolo maggiore consiste nell'esasperazione di quell'impressionismo di cui sopra dicevamo e che talora sbocca, nella rarefazione di un immaginismo insistito e dispersivo, in una specie di barocco novecentesco.

ALBERTO FRATTINI

BRUNO BARILLI: *Ricordi Londinesi*. Nuove Edizioni Italiane, 1945.

LIBRI RICEVUTI

LEONARDO SINISGALLI: *Horror vacui* - OET, Roma 1945 - Raccolta "Confidenze".
FORTUNATO BELLONZI: *Ragionamento sulle sventure d'Italia* - Id. id.
JOSEPH BREITBACH: *Susanna Dasseldorf* - Ediz. della Bussola, Roma 1945.
FRANCESCO JOVINE: *L'impero in provincia* - Einaudi, Roma 1945.
REMO BRANCA: *Polemiche sul cinema* - Istituto di Propaganda Libraria, Milano 1945.
MARINO BON: *Monarchia* - Edizioni della Bussola, Roma 1945.
GIACOMO DEVOTO: *Pensieri sul mio tempo* - Sansoni editore, Firenze 1945.
GIUSEPPE TONIOLO: *Intese internazionali* - Editrice Studium, Roma 1945.
GIUSEPPE SIRI: *La rivelazione* - Id. Id.
NINO BARBANTINI: *Biennali* - Venezia 1945.
P. CARLINI: *Il Partito Repubblicano nel passato e nel presente* - A cura dei Seminatori Mazziniani, Genova 1945.
J. K. G. HOFFMANN: *The gentle Heart* - 1945, A. Miccoli publisher, Napoli.
Dott. FAUSTO SAIJA: *Precisazioni concettuali sulla teoria del risparmio* - Off. Graf. "La Sicilia", Messina.
NICCOLO' RODOLICO: *Storia d'America* - Felice Le Monnier, Firenze 1945.
CARLO MORANDI: *I Partiti Politici nella Storia d'Italia* - Id. Id.
NELLO BECCARI: *Genetica* - Id. Id.

IL "DELITTO" DEL VECCHIO PROCURATORE

(Continuazione vedi numero precedente)

Era innamorato della ragazza, le aveva regalato dei nastri per i capelli, ma lei li aveva sempre rifiutati e s'era risa del suo amore. Allora, ad un tratto, una forza bestiale aveva preso il sopravvento sul suo cuore... Non sapeva più che fare ora, e non comprendeva che cosa volevano da lui.

Durante tutta la notte i cittadini più onorati e più saggi, riuniti in Municipio, esaminarono il caso nuovissimo. Infine uno di loro pronunciò la famosa sentenza biblica: « Occhio per occhio, dente per dente ».

Quando il sindaco spiegò che la sentenza significava che doveva essere ucciso anche il ragazzo, si udirono perfino delle risate. E chi se ne sarebbe incaricato?

Tuttavia il giorno del giudizio arrivò.

Il popolo taceva in attesa della parola del sindaco. Egli si volse al colpevole e gli disse:

— Ascolta bene: tu sei un assassino, hai ucciso un innocente. Vattene e non tornare mai più. Va' dove vuoi, purchè non vediamo più sul tuo viso la macchia di Caino.

Il ragazzo impallidì perchè mai in vita sua era uscito da quella città, ma una notte trascorsa nell'ansia dell'attesa aveva fatto del giovane un piccolo criminale.

Rise più forte e rispose:

— No, non andrò via!

Il popolo fu sconcertato da quell'atteggiamento. Il vecchio farmacista ebbe un gesto di ribellione. Soltanto il sindaco rimase impassibile. Si avanzò verso il giovanotto e disse:

— Bene, resta e vivi con noi. Ma ricordati che tu hai ucciso e non sei più come gli altri.

Tutti gli abitanti della città, riuniti dinanzi alla casa del sindaco, guardavano il ragazzo con orrore. Egli stava in piedi con aria fiera, ed esaminava la folla.

— Malfattore! Ti si dovrebbe strangolare come tu hai strangolato! — gli gridò il vecchio farmacista, che aveva citato il testo biblico.

— Ebbene, fatelo! — rispose il ragazzo, scoppiando dalle risa all'idea di un fatto così inverosimile.

Il vecchio farmacista piegò la testa e se ne andò. In quel momento il sindaco apparve in cima alla scalinata.

— Cittadini, — cominciò con voce commossa, — un fatto senza precedenti è avvenuto fra noi. E' stato commesso un delitto spaventoso. Questo ragazzo ha provato che la vita umana è nulla per lui, per conseguenza noi non possiamo considerare la sua vita tanto preziosa come prima.

— Vivrò bene da solo! — borbottò l'assassino.

— Bene, vivi! Ma se si trova fra noi un uomo al quale non sia possibile sopportare la crudeltà del tuo delitto, e che trovi penoso vivere dove tu vivi, che egli ti uccida, come tu hai ucciso!

Subentrò un silenzio profondo. Il popolo smarrito guardava il suo sindaco. Il ragazzo guardava la folla.

— Ebbene, — disse, — dov'è quest'uomo?

— Quell'uomo sono io! — rispose a voce alta il vecchio; e traendo il coltello lo conficcò nella gola del giovane, che cadde nel suo sangue.

Allora il sindaco dai capelli bianchi, gettò il coltello ai suoi piedi e disse al popolo:

— Tutta la notte ho pensato a quel ragazzo che avrebbe continuato a vivere fra noi mentre la sua vittima era sepolta. Quando mi fu descritto come quella giovinetta fu uccisa, com'ella dovette dibattersi e come lui l'aveva strangolata stringendo quel corpo che lottava tra la vita e la morte, guardando quegli occhi di creatura umana velarsi nell'agonia, quando mi fu descritto tutto questo sentii che non avrei potuto vivere con quell'uomo e che lo spettro dell'assassinata sarebbe sempre stato dinanzi ai miei occhi per ricordarmi la mia ingiustizia. Allora ho ucciso! Non ho rimorso, non ho rimpianti, non ho timore: se vi è fra voi un solo uomo al quale la mia vista sia penosa, che egli mi uccida, come io ho ucciso, col mio stesso coltello!

Seguì un lungo silenzio. Il popolo guardava con immensa tristezza il suo sindaco, ma nessuno desiderò la sua morte. Anzi, poichè il suo cuore di giusto non aveva potuto sopportare il delitto, ed aveva piuttosto deciso di uccidere e di morire, l'amore e la venerazione crebbero attorno a lui. Tutti guardarono il cadavere del ragazzo senza pietà, soltanto con un po' di ribrezzo, e lentamente cominciarono a sfollare la piazza.

L'oste rimase ultimo, dinanzi al cadavere del figlio. Si guardò attorno, e la sua mano destra s'increspò istintivamente.

Il sindaco attendeva in piedi, triste e serio, e un gruppo di cittadini si formò di nuovo attento e deciso attorno ai due uomini.

L'oste guardò in giro, esitò un momento, e fuggì.

Il viso del vecchio sindaco s'illuminò allora di un chiaro sorriso. Disse agli astanti:

— Giustizia è fatta! — e rientrò in casa.

Il procuratore tacque. Attirò a sè la bottiglia ridendo placidamente e commentò a mezza voce:

— Tutte fole. La verità è che nessuna giustizia esiste... Nessuna giustizia! Ma forse... forse io sono ubriaco.

MICHAIL ARTZYBASCEV

Jazz Hot al Babbuino

Dov'era la Galleria S. Marco c'è l'Art Club e l'Art Club ospita provvisoriamente l'Hot Club di Roma. L'Hot Club di Roma raccoglie nel suo seno tutti gli amatori del Jazz allo stato puro, tutti coloro che, per essere una esigua minoranza nel mondo musicale romano, si sono costituiti in élite di incompresi e quasi eroici anticipatori. In realtà non torna a vanto del mondo musicale romano l'aura di novità che oggi, necessariamente, aleggia attorno a queste manifestazioni, e la cosa ricorda troppo da vicino la gioia trepidante con la quale i romani hanno scoperto Coctesu nel 1945. Al nostro arrivo la tromba era entrata in perfetto « stile ua-ua » (ci appresero la definizione esatta, « stile Cootie Williams », alcuni devoti in abito blu con occhiali d'oro e colletto duro molto simili insomma a giovani assistenti di diritto internazionale privato) mentre nella sala grande, ignari della profanazione, ballavano e pittori e scrittori e altra gente « molto margutta », ballavano circonfusi dall'odore rassicurante delle tele ancora fresche alle pareti (crocefissioni e nudi spietati, paesaggi e nature morte che certamente avevano suggerito ai critici, ancora d'avanguardia, scontate rimembranze picassiane e « sofferti guttusismi grevi di zonature tonali sempre più deserte e possedute »). Perchè gli artisti dopo tutto erano venuti a fare quattro salti dato che c'era la musica, e solo molto tardi cominciarono ad accorgersi, e nemmeno tutti, che dalla saletta dove si suonava, partiva una corrente di muto rimprovero destinata precisamente alle allegrie inopportune e gratuite (giochi camerateschi e, a gara, originali, remotamente parrocchiali o meglio goliardici) di alcuni che non solo ballavano ma aggravavano la colpa ritenendo certo doverosa una profusione eccezionale di piroette e controdanze vorticose e sbilenche, in cambio della copiosa esibizione di prodezze ed esplosioni melodiche offerta dal gruppo dei virtuosi. Ignoravano, i profanatori, l'importanza del rituale tumultuoso, ma non meno consacrato, a cui si ispiravano gli entusiasmi del tutto « scolastici » dei giovani cultori del Jazz puro. Bisogna ricordare che alcuni di questi s'affacciarono — solo per un momento del resto — alla soglia della sala grande per stigmatizzare, con sguardi gelidi ma molto eloquenti, l'irriverenza degli sconsigliati e forse ciò contribuì a diradare finalmente il numero dei « pazzerelloni » mentre andava invece sempre più rafforzandosi il gruppo degli iniziati. I quali, stretti attorno ai cinque o sei virtuosi, li incitavano e approvavano con gridi secchi e corali, e sguardi d'intesa, con cenni affermativi e ondeggiamenti ritmici e accenti e voci di fedeli ad una ben appresa sintassi di improvvise raucedini e perentori « Yea men », di inaudite istanze « again again si si si »; tutto secondo i canoni di un cerimoniale tanto esclusivo in pratica che se qualcuno dei profani, Savelli o Guerrieri o forse Moselli, volle tentare di aggiornarsi sul momento, sorti effetti decisamente negativi che non mancarono d'esser registrati con delicati sogghigni da una o due fanciulle dimenticate negli angoli con i loro nomi di Pupa, Minna' ecc. Invano nella sottostante Taverna si tentava ancora di dare all'insieme un tono consueto di familiare serata con amici e Marinucci studiava con sacerdotale gravità l'avvenire di dame attempate sulle cifre, naturalmente modeste, dell'anno di nascita, e l'immancabile ritrattista (polacca questa volta e circondata da camerati polacchi religiosamente ossequiosi) ritentava con molta convinzione, per la decima volta, il profilo di Anna Proclemer modestissima, semplicissima in un completo rosso mattone: invano perchè quando arrivò la « 013 », la formazione modello, bisognò per forza tornare sù ed unirsi alle mistiche acclamazioni ed ascoltare saltellando il « riff », il tema, che Subelli la tromba e Fornai il violino e Mingrino la chitarra e Pierazzoli e Tagliaferri detto Paolino e Rauchi e Tortorella l'inimitabile e Isidori e Messana detto Dasi andavano sviluppando e acconciando di geniali abbellimenti e sofisticazioni. E si seppe così che la sollecitazione sotterranea e ripetuta dagli strumenti di fondo si chiama « back ground » e che l'a *solo* di saxofono in « stile rauco » può suggerire un « collettivo spontaneo di felice espressione » e che per incitare la tromba o il violino all'*a solo* non c'è nulla di più efficace del « mop-mop », la ripetizione insistita e fedele del refrain proposto in partenza.

E tra l'entusiasmo di vecchi e nuovi iniziati la delusione di Pupa e Minna per una festa tanto strana, dove non si faceva la corte alle ragazze, fu blandamente compensata dalla suggestiva scoperta di così nuovi e insospettati orizzonti per la loro scienza squisitamente mondana.

G. DI BRIZIO

L'adolescente

Racconto di GIORGIO CAPPON

La roccia puntava sul mare come il corno di un rinoceronte alla carica. Partiva dal sommo della parete e si avventurava nel vuoto, spavalda e aggressiva. In basso sciacquava il mare come un'irosa massaia tra i suoi catini. C'era vento e odore di salmastro, e nè sul mare nè sulla costa, traccia alcuna di civiltà. Il ragazzo meditava una breve corsa fino alla punta della roccia, e un gran salto, e lo sfracellamento sugli scogli; ma, come se fosse già in aria, la paura del vuoto gli prese lo stomaco e il cuore e glieli sbalzò quasi in gola. Con un tremito nel fil della schiena, si accucciò a terra, terrorizzato, e strisciò avanti, umilmente ringraziando la roccia della sua solidità. Con pietosa prudenza affacciò appena il capo al vertice dell'orgoglioso masso proteso. E appena passò la vertigine, guardò il vasto mare, aspirò il vento, e gli empì il cuore la gloria di essere avanti a tutti, pioniere solitario sui confini del mondo; e non era più uomo terreno perchè era sull'orlo dell'infinito.

Sentiva l'ostile asprezza dei luoghi in accordo con la selvaggia verginità dei suoi sentimenti; e non frenato urlava nell'intimo il dolore di vivere, e risoffriva di tutte le offese e le ansie e le impressioni dei quotidiani contatti con gli uomini e le cose. Sentiva fantasie inquietanti prenderlo a poco a poco, e vi si abbandonava riluttante ed eccitato. Udiva un grido disperato perdersi per la scogliera. Si vedeva giù sulla spiaggia correre saltando sugli scogli. Lei era in pericolo a metà della parete, e urlava. La pianta cui era attaccata cedeva lentamente e si poteva vedere presso le radici la terra creparsi in fessure sempre più larghe. Ma, giunto sotto di lei, il ragazzo sentiva il primo impeto generoso raggelarsi nel petto: il braccio, già teso alla prima sporgenza per l'arrampicata, pesava come di piombo. Una febbre cattiva faceva tremare i suoi muscoli e ne distruggeva il vigore. « E' giustizia, è giustizia - cantava l'animo sul ritmo anelante del corpo affannato dal correre - sta per cadere, si sfracellerà, il suo bel viso sarà una poltiglia; il suo bel viso sprezzante che mi volgeva con noncurante alterigia ».

Rivedeva d'un colpo i giorni splendidi della speranza, risentiva il tremore delle prime scoperte di lei; e poi il voltafaccia, l'ostentata ignoranza della sua presenza; e l'animo ribolliva della cupa disperata rabbia, si sfiniva nell'anelito di vendetta e di sterminio. La ragazza lo scorse dall'alto, e lo invocava. La sua voce mescolava stranamente il terrore a una femminile blandizia, come se, nonostante tutto, ella sentisse la oscura passione che lo travolgeva. Egli guardò in alto, l'occhio considerò rapidamente appigli e fessure adatte a salir fino a lei, s'indugiò sul corpo appeso che aderiva con un tremito alla roccia. Lo travolse la pietà per quel bell'animale giovane, palpitante, tutto promesse di vita, che gli scogli aspri stavano per addentare non appena si fosse abbattuto con un tonfo.

Quel rumore di carne sfracellata, come un urto negli orecchi, lo sospinse rapido, con un empito di disgusto, lungo la non facile salita. La guancia aderente alla parete, l'occhio immobile che riprendeva i caratteri dell'umano man mano che svaniva il terrore e appariva più certa la salvezza, ella lo seguiva e lo sosteneva con la forza di tutto il suo desiderio. Il ragazzo sostò all'altezza di lei per assicurare la propria stabilità prima di sostenerla. Il viso di lei vicino, lo notò pur nella assorbente preoccupazione di trovare un equilibrio saldo, era pur sempre qualcosa di inesprimibilmente bello, vivo e ricco. Il pensiero di averne desiderato per un attimo la distruzione gli sembrò rivoltante, come un volgare sacrilegio.

Stese il braccio a prendere la donna, e fremeva in anticipo all'idea della vicinanza palpitante. Ma quella cominciò a ridere, a ridere: un riso insultante, perfido, bruciante come uno schiaffo.

Per un momento il ragazzo non capì nulla, guardava stupidamente imbambolato i denti bianchi e la gola rossa sussultante, e non vedeva che quella, e gli sembrava qualcosa di orribile, un organo strappato a un animale squarciato vivo. Poi sentì un gelo scendergli per il corpo e osservò le cose con freddissima calma. La ragazza era saldamente assicurata a una corda che, nascosta tra gli sterpi, saliva alla sommità della parete, dietro la quale apparivano teste di ragazzi e ragazze sussultanti di riso. La fanciulla legata alla corda, con acuta voce, stonata per il gran ridere, ripeteva: « Avete visto se correva a salvarmi, avete visto se rischiava per me? Che cosa vi dicevo? ».

In basso si muoveva il mare con l'instancabile ritornare dell'onda sulla riva. La spiaggia era deserta, percorsa solo dall'eco delle risa che il vento disperdeva verso la curva della baia. Il ragazzo stringeva fanaticamente le mani sulle sporgenze brune, puntava i piedi agli appoggi sì che i muscoli tremavano nello sforzo. Con un grande urtare del cuore un pensiero lo possedè, con tanta violenza da farglielo parere una cosa materiale, un ascesso gonfiato nel suo corpo fino a soffocarlo, ad acciecarlo, a stordirlo. Voleva ricacciare in gola a quella gente quel riso infame, spegnerlo in un rantolo di spavento e di orrore. Una gran tenerezza di sè lo pervase, per la grande ingiustizia che aveva patita, e per la prossima misera fine.

Tolse i piedi dagli appoggi, lasciò la presa.

Vide, mentre precipitava, gli occhi sbarrati degli altri, le bocche che annaspavano per il riso strozzato nella gola.

Sentì il mare lambire dolcemente il suo corpo sfracellato, passare nel vento il più dolce, il più accorato, il più alto lamento per la sua giovane vita spezzata.

Sull'onda di quella funebre elegia, e con una struggente tristezza nel petto, si riscosse. Si trovò tutto indolenzito per la scomoda posizione: nel muoversi guardò in basso, e risentì il brivido per la schiena, un terrore retrospettivo, come se davvero fosse caduto.

Si alzò e camminò sull'alto della scogliera, e si lasciava rianimare dal vento salmastro. Tutto intorno era fresco e giovane e vigoroso.

D'un tratto sentì fame, pensò alla tavola in giardino, con le falene attorno alla lampada, e alla minestra famigliare; e, svoltando per il sentiero, si mise a correre, come un puledro verso la stalla quando sente la sera.

O.E.T.

ORGANIZZAZIONE EDITORIALE TIPOGRAFICA
ROMA

Il successo della settimana: il n. 1 della collana:

I VIANDANTI
Damon Runyon
ALTA PRESSIONE
Traduzione e introduzione di CARLO ROSSETTI

Il più moderno, appassionante e divertente « giallo-rosa » sui bassifondi di New York - 360 pagine, copertina in quadricromia. L. 160.

Continua il maggior interesse per il n. 1 della stessa collana:

Z. DELLA PURA
MARCIAPIEDE ROMANO

Roma 1945, vista da un'osservatrice attenta e commossa, che narra la vita di questo nostro tempo con l'immediatezza di una cronaca e l'efficacia di un romanzo. Sette tavole di Livio Apolloni e copertina in tricromia. L. 85.

Una collana che si va assurgendo rapidamente:

CRONACHE PER LA STORIA
VITTORIO GORRESIO
UN ANNO DI LIBERTA'

E' il primo della serie « Vento di Roma». Una rassegna completa, vivace e profonda, degli eventi, grandi e modesti, che si sono susseguiti nella capitale dal 4 giugno 1944. 320 pagine, sopracoperta a tre colori. L. 340.

Nella stessa collana:

Dehillotte: Dietro le quinte della Gestapo. Le più complete rivelazioni sull'organizzazione internazionale della tristemente famosa polizia politica tedesca. L. 160. **Thyssen: Il dittatore (Ho pagato Hitler).** Un formidabile atto d'accusa contro il nazismo e il suo capo scritto da uno dei più grandi industriali tedeschi. L. 128. **Comandante Feng: Spia in Oriente.** La prima opera che ha rivelato al mondo gli orrendi metodi di violenza e di sopraffazione del militarismo nipponico. Lire 210. **Salita: Dal terrorismo alla dittatura.** Storia documentata di quella che fu chiamata la « ceka fascista ». L. 210.

La collana di cui si continua a parlare:

CONFIDENZE

LUIGI BARTOLINI: « Della sottomissione », L. 55; FORTUNATO BELLONZI: « Ragionamento sulle sventure d'Italia », L. 50; ANDRE MAUROIS: « Conoscere gli inglesi », L. 75; GIOVANNI DALMA: « La verità sugli ebrei », L. 85; LEONARDO SINISGALLI: « Horror vacui », L. 50; ENRICO TERRACINI: « Italie voisine et lointaine », L. 50; LIBERO BIGIARETTI: « Roma borghese », L. 65; LIBERO DE LIBERO: « Malumore », L. 50; GIACOMO DEBENEDETTI: « 16 ottobre 1943 », L. 85.

In preparazione:

EMIL LUDWIG: Ritratto di Mackenzie King.

I grandi volumi O.E.T. della collana

CONTEMPORANEA

RIBALTA SOVIETICA

La raccolta che ha fatto conoscere la prima volta in Italia, in accurate traduzioni condotte sui testi originali, le più significative opere di Visenevskij, Babel, Gorkij, Bielotzerkovskij, Pogodin, Leonov, Afinogheniov, Kirscion. Grosso volume in 8.o gr., rilegato, con sopracoperta a 7 colori. L. 300.

Edizione numerata di 150 esemplari su carta tipo mano L. 1000.

In preparazione.

PALCOSCENICO DI BROADWAY

Una rivelazione per il pubblico italiano: le più originali e applaudite produzioni del teatro americano di questi ultimi anni. O' Neil, Connelly, Hellman, Kingsley, Saroyan, Irving Shaw, Mac Laish, Glaspell, Wilder, Sherwood dànno in queste loro opere un quadro completo della vita e della società americana.

IN TUTTE LE LIBRERIE

Chiedete il catalogo generale 1945-46 il catalogo speciale delle Edizioni per la gioventù e dei testi scolastici alla

ORGANIZZAZIONE EDITORIALE TIPOGRAFICA
— ROMA —
Piazza Montecitorio 115 - Tel. 62.574 - 681.975
Indirizzo telegrafico: Telecoit - Roma

ARTI FIGURATIVE ★ TEATRO ★ CINEMA ★ MUSICA

Strascichi di una Mostra

Riceviamo il seguente scritto del dottor Luigi Grossi in risposta all'articolo del dott. G. R. Ansaldi a proposito della Mostra di Palazzo Venezia.

Avevo già fornito a me stesso una risposta, immediatamente dopo essermi domandato: « perchè non tace? ». Perchè, cioè, G. Ansaldi continua a ripeterci, infaticabilmente, la « vera » storia della Mostra di Palazzo Venezia? Sembra strano che, avendo egli potuto far conoscere ampiamente al pubblico il suo punto di vista; e, a sua volta, avendo potuto il pubblico — intendo, quello raziocinante — rendersi ragione della polemica che ne era sorta, G. Ansaldi continui tuttora a battagliare; magari porgendo, di tanto in tanto, l'aculeata penna a qualche compiacente amico, per poi subito riprendersela di volo, e poterlo così beatamente citare. Perchè G. Ansaldi, per chi non lo sapesse, ha il culto delle citazioni, dei dati e delle date. Ora, io so perchè mai egli continui a raccontarci la « vera » storia della mostra; e lo dirò. Non lo avrei detto, se G. Ansaldi, con l'indice alzato non avesse creduto di farmi la lezione, commettendo l'ingenuità di citarmi, nel suo più recente documento prosastico su l'argomento (in Cosmopolita del 15 novembre).

Scrive, cioè, che io avrei dovuto « sentire il dovere » di trattare su tutte le opere delle collezioni private esposte nella mostra, nel mio articolo apparso su Arti figurative senza riserve. Ma io non ho « voluto » parlarne, e ho spiegato il perchè. Si interpreti pure il mio silenzio come si vuole (e questo valga anche per Musatti); ho bene sentito un dovere: quello di parlare dei valori positivi della mostra, che è quanto G. Ansaldi, e amici, dimenticano volentieri. D'altra parte, finchè durava una polemica giornalistica che giudicavo, nel complesso, tendenziosa perchè di individuata provenienza e fin troppo « facile » e corriva, non sarei, comunque, intervenuto in una polemica unilateralmente, se non altro per spirito di disciplina nei confronti del Comitato della mostra, di cui ho fatto parte.

Ma adesso, che la mostra si è chiusa, realizzando lo scopo massimo ed essenziale di raccoglier fondi per i monumenti danneggiati dalla guerra, io posso, per quanto mi concerne, soddisfare la curiosità ansaldiana. Dunque: io ritengo che, a parte il disgraziato caso della stele attica (per la quale, non essendovi nel comitato un archeologo, ci si appoggiava ai giudizi, positivi, di un Rizzo e di un Bianchi Bandinelli) non sia assolutamente lecito dubitare della autenticità di qualsivoglia altra opera. Si discuta pure delle attribuzioni e della qualità; ma per questo c'è appunto il catalogo, redatto con scrupolo scientifico; e G. Ansaldi (che ha bene esperienza di cataloghi, come non ce l'ha di « falsi » artistici) dovrà almeno concederlo. Per quanto mi riguarda, dunque, io prendo la mia parte di responsabilità scientifica, relativa alle schede da me compilate (e debitamente firmate); là dove è compreso anche quel San Francesco di Andrea della Robbia (tav. 77), che G. Ansaldi si preoccupa che io non abbia citato nel mio articolo su Arti figurative. A questo punto io vorrei domandare a G. Ansaldi, come mai questa psicosi del « falso » si sia impadronita di lui, dopo la sua estromissione dal comitato, e non prima. O invitarlo a riflettere sulla assurdità di credere che gli studiosi e i funzionari delle Belle Arti, che hanno contribuito volontariamente, e volenterosamente ad organizzare la Mostra di Palazzo Venezia, sieno stati, fra l'altro, gli artefici (ingenui o consapevoli che si voglia) di un terribile disegno: quello di allestire una mostra di centodiciassette opere, allo scopo di « valorizzare » unicamente otto opere di un solo espositore! Ma non lo faccio: perchè debbo spiegare quanto era mio proposito: e cioè, « perchè non tace ».

Naturalmente, Ansaldi chiarirebbe a questo modo: non taccio perchè voglio che si faccia una inchiesta. Io, personalmente, non avrei nulla in contrario; salvo il parere della Direzione Generale delle Belle Arti, che non si è affatto trincerata in un « inesplicabile silenzio » — come asserisce G. Ansaldi — anzi ha parlato esplicitamente per bocca del Direttore generale, Prof. R. Bianchi Bandinelli, su La Voce Repubblicana *(sabato 10 novembre). Ma G. Ansaldi crede veramente alla necessità dell'inchiesta (che pure non si era esitato a compiere nel caso della stele); sebbene la verità sia poi un'altra.*

Due elementi, infatti, dopo il suo ingresso nel comitato, cospiravano a determinare il pericoloso stato d'animo ansaldiano: la scarsa considerazione in cui venivano prese le sue proposte in genere e, particolarmente, il fallimento del suo sogno: quello di immettere nella mostra una sezione dedicata al Seicento. Non servì che gli venisse ricordata la natura strettamente « veneziana » della mostra pubblica; e la difficoltà di trovare, comunque, opere importanti del secolo XVII in collezioni private, specie dopo il rifiuto del principe Doria ad esporre. Che poi nel Comitato (forse anche per un vieto pregiudizio accademico e purista) non si manifestasse troppo entusiasmo per il Seicento, ne convengo. Ma non era eccessivo drammatizzare per questo? Certamente, questo stato d'animo si aggravò in lui, dopo che — per motivi, credo, eminentemente pratici; o ancora per quel pregiudizio classicista — venne deciso, all'ultimo momento, a sua, (ed anche a mia) insaputa, di non esporre i mosaici medievali di Poli, che rappresentavano un'altra sua predilezione. Fu certamente un errore « diplomatico ». Ma, intanto, la situazione psicologica ansaldiana aveva maturato. E quando, dopo l'inaugurazione, il caso della stele occasionò la polemica (comunque, già predisposta) G. Ansaldi incominciò a criticare pubblicamente (prima lettera all'Indipendente) l'operato del Comitato, credendo — caso nuovo — anzi pretendendo di continuare a farvi parte. Il che naturalmente era impossibile - per la contraddizion che nol consente ». Pertanto, in seguito al suo allontanamento dal Comitato, si intuisce come egli abbia continuato a scrivere, in termini molto spesso patologici, e in maniera crescente. Ma non si capisce, sotto questo aspetto, perchè continua ancora, « perchè non tace ».

Si è che G. Ansaldi, per verità (e i miei amici possono comprendere) è « huomo bizzarro e stratto », come diceva Vasari, a proposito di certi pittori alquanto lunatici; e, questo è il guaio, non ha il senso dell'umorismo. Ecco ancora perchè, quando G. Ansaldi, invitato a nozze da questa mia nota, replicherà (e lo farà certamente) io non gli risponderò.

LUIGI GRASSI

Anna Salvatore alla "Finestra"

Sarebbe molto facile con un'immagine lirica, o una frase poetica, presentare i *monotipi* che Anna Salvatore espone alla Galleria della « Finestra ».

Il soggetto si presta.

Oggi, infatti, è invalso l'uso e il costume di affidare ai poeti e ai critici ermetici la presentazione di quel pittore o di quello scultore, senonchè, quelle prose evasive e agnostiche che si sostituiscono all'opera dell'artista che si vuol far conoscere mancano in effetti alla loro propria funzione illuminatrice.

Noi in sostanza ci proponiamo semplicemente di segnalare la presenza di un'autentica giovane artista che non vuole barare al giuoco.

Esiste un patto misterioso e sensibile che lega l'artista alla cosmogonia delle leggi visive; come esiste un'altro patto segreto che lega da secoli la fantasia dell'artista alla esaltazione del nudo. Chi sa captare le formule misteriose di queste leggi visive ed ha dalla natura il dono delle mani che vedono, e degli occhi che sentono, ha colto nel segno.

Difficilmente gli artisti hanno potuto sottrarsi al fascino incantatore della *proporzione umana*.

Anna Salvatore ha scelto anche lei il nudo quale mezzo d'espressione per la sua *grafia*; ed ha scelto felicemente, in quanto si vede e si sente come questo soggetto giuochi sul suo temperamento sensibile e solleciti di conseguenza la sua fertile immaginazione.

* * *

Questi *monotipi* che escono da una tecnica tutta particolare — la quale esige d'altra parte una padronanza assoluta dei centri motori della mano per guidare il conscio e l'inconscio — attestano una sicurezza di mestiere e un'indagine penetrante dei valori somatici ch'è raro incontrare fra gli artisti della ultima generazione.

E' sempre il giuoco tormentato dei contrasti che prevale in questi saggi; contrasti di risultanze psicologiche che tendono talvolta a sublimarsi in condizioni di abbandoni di figure, forme e linee in libertà; tal'altra in vivi e brucianti aspetti della esasperata e dolorante umanità d'oggi.

E' in queste composizioni, come in quelle edite in un raro album di *monotipi*, che Anna Salvatore fa il processo critico agli usi e costumi della rantolante borghesia contemporanea.

* * *

Non c'è disegno più chiaro agli occhi e all'intelligenza come l'esaltazione della realtà quintessenziata.

Basta guardare alle espressioni umane che balzano vive e tormentate, da questi *monotipi*; occhi complici di ogni loro azione, mani e braccia che telegrafano il loro misterioso alfabeto; nudi incatenati e scatenati che non cantano il banale inno muscolare, ma esprimono la mimica dell'azione o la fosca intensità di una passione o di un dolore vissuti.

Che dire poi di quei neri interrogativi che carbonizzano lo spazio delle bianche superfici come punti di riferimento per la composizione?

Anna Salvatore — con le finezze del suo segno pittorico — compie una interessante critica diretta e indiretta della natura umana, ed offre il pretesto a intelligenti composizioni che dovrebbero essere oggetto di attento esame da parte degli editori d'oggi, perchè questa critica può appassionare e, ad ogni modo, merita di venir conosciuta.

E. PRAMPOLINI

notiziari

L'alleanza arte-industria, lanciata e resa celebre in America nel campo musica-radio si è estesa anche a quello delle arti figurative. L'idea di Thomas J. Watson, presidente della International Business Machines Corp., che gli artisti avessero fatto tanto a pro dell'industria (attraverso la pubblicità) da esser giusto che qualcosa fosse fatto per loro, ha avuto fortuna e ha trovato altri realizzatori oltre allo stesso signor Watson.

In sei anni, dal '35 al '41, il nostro pioniere ha messo insieme nuove collezioni includenti stampe, ceramiche e sculture e non per chiuderle definitivamente in un museo, ma per farle viaggiare per tutto il continente dal Canadà al Sud America.

Il suo orgoglio riguardo a queste mostre IBM è variamente motivato: i piaceri dell'arte, offerti in località remote e ignare di ogni godimento del genere, il fatto che niente di esse sia usato a scopi pubblicitari. Il mecenatismo della « Pepsi-Cola » invece si esercita con un concorso annuale a 15.250 dollari di premi in pitture da riprodurre su calendari. A New-York, le si è esposte al museo Metropolitan con 180.000 visitatori. Ma ad onore della « Pepsi-Cola » è da aggiungere che tutti questi lavori, scelti da una duplice giuria (una per i moderni, l'altra per i tradizionalisti), possono essere acquistati dal pubblico senza commissioni o profitti per la compagnia. Pratiche e semplici sono quelle diverse compagnie industriali che hanno commissionato lavori relativi ai loro prodotti. Tali la « Luckj Strike », la « Standard Oil ». Mentre più vicina al comune mecenatismo europeo è la « Upjohn Co » (prodotti farmaceutici) che si limita a comprare dei quadri dei più noti pittori americani. Ma non sappiamo dirvi che cosa poi ne faccia.

* * *

A beneficio degli artisti e probabilmente anche dello Stato, si sta studiando in Francia il perfezionamento di due leggi che possono venir considerate come il diritto di autore applicato all'arte figurativa. La prima di queste, nel 1910 si riferisce al diritto d'edizione, di rappresentazione, di esecuzione, rispettivamente per i letterati, gli autori drammatici, i musicisti. L'altra, del 1920, fissa una percentuale per gli artisti su ogni passaggio di proprietà del quadro o dell'opera figurativa.

Kurt Jooss, il celebre danzatore espressionista mitteleuropeo, durante la guerra si è provato vittoriosamente come regista d'opera. Le sue *Nozze di Figaro*, rappresentate al Sadler Wells nel 1942 hanno dato un saggio di ciò che vuol dire « disciplina e allenamento », scrive un critico inglese. E aggiunge: « essendo innanzitutto un coreografo, egli sa fin troppo l'importanza del movimento e della composizione di gruppi. Sotto la sua direzione il quadro scenico vive in una serie di immagini quasi tridimensionali ». Un'esperienza quindi simile a quella che vedemmo da noi col Wozzeck nel '42, ma, speriamo per il progresso della regia lirica, con maggior seguito.

Dott. Gr. Uff. A. STROM
Guarigione senza operazione delle
Emorroidi - Ragadi - Piaghe
e Vene Varicose - Idrocele
Corso Umberto, 504 Tel. 61-920 Ore 8-20

GRAN DEPOSITO DI

SMERIGLIATRICI portatili da banco e a mano, complete di mola smeriglio, carter per ingranaggi a tenuta d'olio (Mod. Brev.).

TRAPANI a mano di precisione a due velocità, ingranaggi acciaio fresati completi di mandrino per punte da millimetri 1 a 10 (Mod. Brev.).

FUCINE portatili a mano complete di ventilatori con ingranaggi in carter a tenuta d'olio (Mod. Brev.)

Deposito in Roma:
Via del Castro Laurenziano, 3
Telefoni 490-347 - 41-451

UN COPERTONE
NORMALE O A TALLONE
comunque lacerato, col bordo staccato o col filo d'acciaio spezzato, si getta via?
NO!!
Solo la VULCANIZZATRICE "APPIA" di Piazza Re di Roma, 41, tel. 74-721 ve lo restituirà sano e ve ne garantirà la perfetta efficienza
TECNICI, MAESTRANZE
E MATERIALI SPECIALIZZATI

OFFICINE SFORAZZINI
ROMA, VIA DEI SALENTINI, 1
Telefono 490-733
RETTIFICHE - PISTONI
SEGMENTI - BRONZINE
SPINOTTI
CONSEGNE RAPIDE

CINODROMO RONDINELLA
OGNI MERCOLEDÌ e SABATO ore 14
CORSE DI LEVRIERI
A PARZIALE BENEFICIO DELLA C. R. I.

LA PENA DI MORTE

Conclusioni sul Referendum "Cosmopolita" del Presidente dell'Ordine degli Avvocati

Discutendo sulla opportunità o meno di conservare la pena di morte, si prendono generalmente le mosse da Cesare Beccaria, che, nel secolo dei lumi, negò agli uomini il potere di sopprimere, nell'esercizio del diritto di punire, la vita dei loro simili. Cesare Beccaria, seguace delle dottrine contrattualistiche, considerava « la massima felicità divisa nel maggior numero » come scopo di tutta l'attività sociale, e il « contratto sociale » come mezzo per raggiungerla. Gli uomini, costretti dalla necessità e cedere parte della loro libertà, ne cedono, ovviamente, il minimo possibile; l'insieme di questi minimi forma il diritto di punire: « tutto il di più è abuso, e non giustizia. Ne segue la condanna della pena di morte: « chi è mai colui che abbia voluto lasciare ad altri uomini l'arbitrio di ucciderlo? come mai nel minimo sacrificio della libertà di ciascuno vi può essere quello del massimo fra tutti i beni, la vita? »

Le dottrine contrattualiste passarono (Romagnosi chiamava « una favoletta » il contratto sociale); ma la scuola italiana di diritto penale che si usa chiamare classica rimase fermamente avversa alla pena capitale. Dopo Beccaria, Carmignani, Puccioni, Mancini, Ellero, Carrara: tutti costoro considerano il problema non già sul piano empirico ed utilitario, ma sul piano dei principii: « La indagine — scrisse Carrara nel suo caratteristico eloquio — non può non dipendere dalla soluzione del problema preambulo sulla genesi razionale del diritto di punire ».

* * *

La scuola classica collegava il diritto di punire alla responsabilità morale del reo e considerava la pena come retribuzione; la scuola che fu detta positiva, prescindendo dalla responsabilità morale, cercò nella necessità della difesa sociale il fondamento di quel diritto.

L'avversione alla pena di morte venne meno, o fu molto attenuata. Occorre amputare, per difendere la vita dell'uomo, l'arto inguaribilmente malato, occorre sopprimere, per difendere la vita della società, l'individuo che non è possibile guarire, cioè riadattare alla socialità.

La disputa a favore e contro la pena di morte si riaccese (in sordina) quando il fascismo cogliendo occasione dagli attentati a Mussolini, la ripristinò. In sordina, perchè i dissensi e le dispute furon subito troncati: Mussolini aveva sempre ragione. Col tipico procedimento di deformazione — lo ha bene ricordato Berlinguer — che era caratteristico dell'imbonimento fascista, anche il pensiero di Beccaria fu deformato; i dissezienti tacquero, e il ripristino fu votato all'unanimità.

* * *

Si è tornato a discuterne dopo la caduta del fascismo, e il primo slancio, naturale, istintivo, reazione spontanea alla feroce grinta che il fascismo aveva impresso sul viso di Temi, fu per l'abolizione. Per i reati comuni, la pena di morte fu abrogata il 10 agosto '44; ma nove mesi dopo fu ripristinata per i soli reati contro la proprietà: un criterio, come ha giustamente osservato Achille Battaglia (in *Realtà politica*, n. 19), che si potrebbe dire classista. Con questa conseguenza aberrante: che è punita di morte la rapina commessa da più persone armate, ma non l'omicidio commesso da più persone armate a scopo di rapina.

Lasciamo da parte queste incongruenze. Chiediamoci piuttosto se eran giusti i motivi che avevano consigliato, nell'agosto dell'anno scorso, la soppressione, o son giusti quelli che, nel maggio di quest'anno, hanno consigliato il ritorno alla pena capitale. La pena di morte dev'essere conservata come sanzione ordinaria dei reati più gravi? o dev'essere del tutto bandita? o può escludersi di regola, facendo peraltro ricorso ad essa in tempi eccezionali?

Il « referendum » di *Cosmopolita* ha dato risultati incerti: ciascuna delle tre ipotesi ha avuto una folta schiera di consenzienti. Se non vado errato, può considerarsi in lieve prevalenza la tesi negativa; ma anche la terza tesi, che vorrei chiamare composita, ha avuto buon numero di sosteniori, che negano, in principio, il diritto di toglier la vita al reo, ma finiscono per piegare la propria repugnanza alle « necessità » imposte dalle circostanze anormali. E' una oscillazione che ha precedenti illustri: Robespierre, che ad Arras aveva smesso di frequentare le aule di giustizia perchè contrario alla pena capitale, e nel 1791, con Le Portier, aveva presentato all'assemblea francese una mozione per abolirla, fece funzionare ogni giorno la ghigliottina durante il Terrore.

* * *

Gli argomenti addotti pro e contro dai lettori di *Cosmopolita* non sono, naturalmente, argomenti nuovi. Ma è singolare e, vorrei aggiungere, confortevole, perchè dimostra l'acume intelligente e penetrante che i lettori hanno posto nell'esame del problema, che *tutti* gli argomenti della secolare disputa tra i dotti e i giurisperiti sono stati proposti, sviscerati, discussi.

Da Voltaire e da Beccaria ai tempi nostri, questi argomenti sono:

a) in favore della pena di morte, l'efficacia intimidatrice della pena come mezzo di prevenzione dell'attività criminosa; la necessità di eliminare dalla società gli elementi inguaribilmente nocivi e negati alla vita sociale; la selezione razziale che si opererebbe a traverso questa eliminazione.

Quest'ultimo argomento è evidentemente aberrante: per sopprimere la non infrequente (ma tutt'altro che certa) eredità delle tendenze criminose si dovrebbero compiere delle stragi. Farnetico degno del nazismo e della sua falsa eugenetica.

Agli altri due argomenti, gli avversari della pena di morte rispondono che nulla è meno provato della efficacia intimidatrice della pena, la quale suppone una equilibrata ricettività di impulsi e di giudizi critici rarissima nell'animo di chi delinque. (Nelle ombre complici e protettrici del colonnato di Bernini, a San Pietro, si commettevano, subito dopo la sua costruzione, frequentissimi reati contro il pudore. Furono inasprite le pene: verghe, tortura, e finalmente la morte. I reati seguitarono. Un cardinale pensò di illuminare il colonnato: cessarono per incanto.)

Rispondono ancora (lo ha detto benissimo un lettore, il Castaldi) che « è fare ingiuria grave allo Stato il credere che esso non possa mettere un uomo in condizione di non nuocere senza ucciderlo »;

b) contro la pena di morte, la inviolabilità della vita umana; l'inutilità della uccisione del reo quando la segregazione dal consorzio sociale lo rende innocuo; l'intima contraddizione delle leggi che, per punire un omicidio, commettono un altro omicidio; e infine, gravissima, la irrimediabilità della pena capitale, che, nel caso non impossibile di errore giudiziario può essere applicata a un innocente. Alla fantasia popolare ha lungamente parlato la figura, divenuta tradizionale, del « fornaretto di Venezia ». Si potrebbero portare esempi più recenti o reali, altrettanto raccapriccianti.

Così che dei tre fini che Seneca *(De clementia)* proponeva alle leggi punitive: « aut ut eum quem punit errendet, aut ut poena ejus coeteros meliores reddat, aut ut, sublatis malis, securiores coeteri vivant », nessuno sembra giustificare, con la legge di una dura necessità, la pena di morte.

* * *

Debbo riassumere; non è necessario che esprima il mio parere.

Tuttavia, se avete curiosità di conoscerlo, eccolo: nettamente, intransigentemente contrario alla pena di morte. Comprendo, valuto, apprezzo le necessità dell'emergenza, le esigenze eccezionali del momento, la tremenda e ineluttabile concatenazione della violenza alla violenza.

Ma c'è un motivo che sento più di ogni altro: la necessità di infrangere, con tutte le forze, questa catena di violenze; di considerare l'uomo (sono ancora parole di Seneca) « res sacra homini »; di opporre alla ribalda predicazione della violenza « ostetrica della storia » il ripudio fermo della violenza perchè la storia non sia il folle gorgo di distruzioni e di rovine che sappiamo.

Sono contrario alla pena di morte perchè sono contrario alla guerra, perchè sono contrario al delitto. Lo Stato che incita alla violenza bellica apre le vie al delitto, all'omicidio, alla strage. E pretende poi di uccidere chi ha commesso il delitto, l'omicidio, la strage. La catena continua.

Per romperla, occorre rivoluzionare profondamente la mentalità e la moralità degli uomini. Ma è necessario cominciare. Cominci lo Stato a non uccidere. Ecco perchè vorrei l'abolizione *integrale* della pena di morte.

FEDERICO COMANDINI

Referendum su "l'Uomo Qualunque"

1. *A che cosa attribuite l'origine del* QUALUNQUISMO?
2. *Gli riconoscete una funzione e quale?*
3. *A quale categoria appartengono, secondo voi, gli aderenti all'U. Q.?*
4. *Credete che abbia possibilità di successo politico?*
5. *Ritenete giovevole al paese un governo tecnico quale lo propugna l'U. Q.?*

Data l'affluenza delle risposte e la pubblicazione sul giornale del questionario sospendiamo l'invio di quest'ultimo a domicilio. Inviate la Vostra risposta a « COSMOPOLITA » (Ufficio Inchieste), via dei Lucchesi 26, Roma oppure Foro Bonaparte 46, Milano, indicando il Vostro indirizzo e professione. Le risposte pubblicate saranno retribuite.

Un'americana a Mosca

(Continuazione vedi numero precedente)

Un pomeriggio in cui c'era un bel sole, Kathleen ed io andammo a visitare il convento delle Vergini Nuove. E' molto antico e bellissimo. Come altri antichi conventi di Mosca è stato usato anche come fortilizio. Adesso il convento è abitato da varie famiglie che lavorano la terra dei giardini e tengono in ordine il cimitero. Durante la guerra avevano tolto le vetrate delle due chiese, ma vedemmo che stavano rimettendo le cose a posto come erano prima. C'era un gran numero di bambini che giocavano lì intorno. Il cimitero è pieno di fascino. Ogni tomba ha una panchina perchè i parenti possano sedersi e pregare. Quasi ognuna ha un simbolo a indicare l'attività svolta in vita dal sepolto. Su una tomba ho visto inciso un violino; su un'altra vi era un aeroplano: era la tomba di un famoso disegnatore di aeroplani. Un noto regista, celebre per la sua regia dell'« Orto dei ciliegi » era ricordato con una fila di ciliegi piantati intorno alla sua tomba. Quando noi andammo a vederla erano in fiore. Oggigiorno molti Russi si fanno cremare piuttosto che seppellire; la cerimonia vien fatta con molta compunzione. Le grosse mura entro cui vengono deposte le urne contenenti le ceneri hanno sulla parte anteriore una vetrata; vi è il luogo apposito per mettere la fotografia della persona morta — talvonta è un bambino — e quasi sempre vi è un vaso pieno di fiori. La moglie di Stalin è sepolta in questo cimitero e mi è stato detto che lui ci va spesso.

I bambini erano adorabili; così carini e seri. Che fossero in mezzo alla strada o nei giardini, si comportavano benissimo e avevano l'aria di non essere affatto viziati. Li ho visti nei giardini con le nonne e con le mamme, quando queste per qualche ragione non lavorano, ma quasi sempre andavano in gruppetti accompagnati da una custode dei giardini d'infanzia dove sono tenuti mentre le mamme sono al lavoro. Hanno l'aria di essere abituati a far da sè, capaci di divertirsi da soli, di organizzare i loro giochi e decidere che gare vogliono fare. Non li ho mai visti andare dai grandi a chiedere « Ora che cosa devo fare? ». Anche se si accorgevano che ero una straniera, non lo facevano vedere e non mi fissavano. I bambini che abitano vicino all'Ambasciata francese e a quella americana molto facilmente, quando si passa, dicono « bonjour » o « hello ».

I vestiti non hanno importanza

La prima volta che andai a teatro osservai che vi erano molte più donne che uomini. I vestiti in Russia sono considerati unicamente un oggetto che deve ricoprire. Non vi si vede nulla che abbia una parvenza di eleganza. Alcune donne portavano delle scarpe scompagnate, delle vecchie sottane con delle bluse rattoppate e consumate. Ma nessuno aveva l'aria imbarazzata per questo. I vestiti non hanno importanza. Fra le donne del pubblico ho visto dei volti belli, altri brutti, alcuni intelligenti, alcuni stupidi, alcuni crudeli, ma mai un viso insignificante. Si sarebbe detto che la grettezza e l'esteriorità fossero abolite per sempre. Queste donne avevano vinto la più grande battaglia che si possa vincere, quella di rimanere vive. Davano « Le tre Sorelle », di Cecov, una bella commedia recitata con tutta la tradizionale bravura del Teatro dell'Arte di Mosca. Il pubblico rideva alle battute spiritose, ma non dimostrava di commuoversi eccessivamente ai dispiaceri dei protagonisti. Probabilmente i Russi hanno provato troppi dispiaceri nazionali.

Molte donne portano i capelli lunghi, arrotolati in trecce intorno alla testa o raccolti in grossi crocchi sulla nuca; oppure li hanno tagliati alla paggetto. Molto di rado si vedono delle teste con la permanente; quando la hanno è tutta crespoluta come le prime che si facevano da noi. Durante la guerra, in Russia si sono fabbricati solo cosmetici che servivano più per la pulizia della pelle che per la sua bellezza. Quasi nessuno si mette il rossetto alle labbra. Da principio ci facevo molto caso, ma presto mi ci sono abituata e lo trovavo perfino bello; i volti avevano un aspetto pulito e onesto. Però dopo ho scoperto che le cameriere dell'Ambasciata gradivano assai più un rossetto di una grossa mancia.

La signora Hopkins accompagnò suo marito quando, nel maggio scorso, fu inviato dal Presidente Truman in missione diplomatica presso il Generalissimo Stalin

Mosca ha tre prime ballerine e quella che mi è piaciuta più di tutte è la Semenova. L'ho vista ballare nella « Raymonda » ed era splendida. Questo balletto era dato al teatro « Bolshoi » che vuol dire Grande, nome appropriatissimo. E' un teatro enorme e molto bello, con sei file di palchi dorati e diversi lampadari magnifici. Lo spettacolo era fatto su grandissima scala, gli scenari e i costumi erano elaborati e bellissimi. Il corpo di ballo era impeccabile, tanto che facevo fatica a convincermi che tutto quello che vedevo aveva luogo in un paese appena uscito da una prova così tremenda; ma i Sovieti non fanno nessuna economia quando si tratta di arte.

In Russia un artista può essere esentato dal servizio militare.

Come si partorisce

Dato che in America mi occupo degli ospedali di maternità, avevo molto interesse a visitare la maternità di Mosca. Ve ne sono trentuno per una popolazione di circa quattro milioni. Le cure sono tutte gratuite. In Russia ora si incoraggia molto la maternità e il giorno che andai a visitare un ospedale vidi una madre che veniva decorata per aver dato alla luce il suo decimo bambino. Le diedero una medaglia e una grande torta che fu divisa fra tutta la corsia. Questa decorazione le dà diritto a molti vantaggi.

La mia visita all'ospedale era stata organizzata dal Ministero degli Esteri. Era un ospedale di centocinquanta letti, dove nascevano da trecentocinquanta a quattrocento bambini al mese. Ha un corpo di venti dottori, tutte donne. Le stanze dove stanno i neonati sono fredde; i neonati sono tutti fasciati, come i piccoli degli indiani, con solo la faccia scoperta e sono tutti messi distesi sulla schiena. Vengono allattati ogni tre ore; non esiste la teoria che non debbano essere tenuti in braccio. Nell'ospedale non c'è una stanza per l'allattamento artificiale; se una madre non ha latte il bambino viene allattato con latte materno preso al banco del latte dove le madri che ne hanno in più lo vanno a vendere. Sono allattati per circa quindici mesi. Se una madre lavora in luogo abbastanza vicino, ha il permesso di andare a casa a allattarlo. Se invece ha l'impiego lontano ha un più lungo periodo di permesso per potere continuare a allattare il suo piccolo. Se il latte della madre non è sufficiente, la clinica fornisce gratuitamente del latte preparato apposta e sterilizzato, oppure del latte materno del banco del latte. L'ospedale ha una stanza di dodici letti per l'anteparto e un'altra di dodici letti per il parto. Il bambino è partorito davanti a altre undici donne. Spesso ne nascono diversi contemporaneamente Durante i nove giorni di permanenza alla Maternità nessuno, nemmeno il padre, ha il permesso di visitare la puerpera, ma vicino a ogni letto c'è una spina per l'apparecchio telefonico.

La loro ingegnosità non ha limiti

Ho anche fatto con Kathleen Harriman un lungo giro nel grande ospedale militare. In tempi normali esso contiene circa otto mila letti, ma è arrivato a avere fino a dodici mila pazienti. Il commissario capo (tutti i commissari d'ospedale sono anche medici) ci disse che contavano i feriti e non i letti, in modo che c'era sempre posto per altri feriti.

Fui colpita dalla assoluta mancanza di imbarazzo da parte dei feriti quando mettevano in mostra le loro ferite. Avevano l'aria di essere perfettamente abituati e perfino contenti di far vedere che cosa veniva fatto loro. I medici russi forse non saranno così esperti come i nostri, ma la loro ingegnosità non ha limiti.

Non potei credere ai miei occhi quando vidi che molti dei feriti delle corsie erano donne dell'esercito rosso e dell'aviazione. Molte di esse erano mutilate delle braccia o delle gambe e molte erano deturpate dalle bruciature. Queste donne avevano combattuto a fianco degli uomini. In tutto l'ospedale vidi le magnifiche attrezzature date dagli Stati Uniti per mezzo della legge Affitti e Prestiti. I Russi ne sono molto grati e hanno piacere di mostrarlo. Continuavano a dirmi: « Americanski, Americanski » indicandomi i vari oggetti.

Scoprii che, quando visitavo gli ospedali come pure i musei e le gallerie, si aspettavano da me che mostrassi il mio interesse in ciò che avevo visto, scrivendolo nel libro degli ospiti. Non bastava firmare; si aveva l'impressione di dover riempire una o due pagine di osservazioni ammirative. Ma non mi restava molto difficile il farlo perchè ero sinceramente entusiasta.

La signora Churchill era stata a Mosca il giorno della vittoria e ho potuto leggere le sue osservazioni in molti di quei libri. Sia che la visita finisse alle undici del mattino, poco prima del copioso pranzo all'Ambasciata, o che finisse nel pomeriggio, ci veniva sempre offerto un rinfresco che finiva per essere un vero pasto di dolci pesanti e stucchevoli e di vini dolci. E' il modo russo di dimostrare l'ospitalità. Ai Russi piacciono molto i dolciumi: metterebbero con disinvoltura sei quadretti di zucchero in un bicchiere di tè, se avessero lo zucchero, e trovano che noi Americani siamo buffi perchè sei quadretti di zucchero ci sembrano troppi. Qualche volta avevo l'impressione di scoppiare a furia di mangiare tutta quella roba a quelle strane ore.

Cosa si mangia

Andando in giro per Mosca naturalmente vidi delle code per la roba da mangiare. Ho avuto l'impressione che a Mosca ci sia abbastanza da mangiare, ma pochissima scelta. Si mangia ciò che cresce nei dintorni; i trasporti sono lenti e difficili, e manca il materiale rotabile per trasportare generi che crescono nelle varie regioni. Così a Mosca la gente mangia patate, pane, cavoli e mele perchè ce n'è in abbondanza lì intorno. Questi sono gli elementi principali della loro dieta; nelle grandi occasioni hanno un po' di carne o di pollo o del pesce pescato sul luogo. Tutti i generi alimentari essenziali sono razionati e a buon mercato. Gli affitti sono bassi e i salari alti, per cui non è sorprendente vedere una contadina, con delle scarpe che sembrano ciabatte fatte con un vecchio tappeto, con i vestiti tutti rattoppati, che fa la spesa in uno dei negozi di alimentari di lusso che chiamano « Gastronomes ». In confronto a uno di questi negozi i nostri « Park » e « Tilford » sembrano dei negozietti da strapazzo. In questi negozi non c'è bisogno di tessere, ma i prezzi sono fantastici. E' come un mercato nero legale. Un uovo costa due dollari, una tavoletta di cioccolata ventiquattro dollari. Forse i bambini non hanno mai assaggiato la cioccolata e perciò una tavoletta della medesima è il massimo festeggiamento e vale la pena di spendere le centinaia di rubli che costa, in un paese dove non si possono comprare abiti nuovi, nè mobili nuovi perchè *nulla* è nuovo.

Siccome non si può comprare nulla di nuovo si è andato formando una specie di sistema di baratti che vengono fatti nelle botteghe dei venditori di oggetti usati che si chiamano « negozi della Commissione ».

Nessun trattenimento sociale ha luogo nelle case private; neppure il piccolo tè che ci diede la signora Molotov.

(Continua).

LOUISE HOPKINS

Germania d'oggi

(Continuazione da pagina 1)

qualche castello signorile isolato in campagna.

Difficilmente i « borsari neri » chiedono denaro in cambio della merce venduta. Non accettando la moneta d'occupazione alleata, preferiscono essere pagati in generi alimentari od in oggetti che possano essere barattabili. Si può dire che tutta la vita tedesca si basa sul mercato nero. Contribuiscono ad alimentarlo in certa qual misura i militari alleati i quali ben volentieri darebbero alcuni pacchetti di sigarette in cambio di una bella macchina fotografica Leica.

In Germania si fa anche uso di valuta straniera. Il borsaro nero però diffida anche di questa, e non vuole accettarla.

« Per noi tedeschi sarà impossibile andare all'estero per spenderla » egli dice, con tono di commiserazione per sè stesso, ad onta che la sua cantina sia rifornita di ogni ben di Dio, « rimarrà lì a marcire mentre noi tedeschi moriremo di fame ». In ogni modo l'ultima persona a morir di fame in Germania sarà il borsaro nero.

IV

E' tornato poi in voga un vecchio mestiere: quello di sterminare dei topi di fogna. Dati gli enormi quantitativi di generi alimentari ammassati nelle cantine i topacci hanno trovato da fare e coll'ottimo nutrimento si sono anche moltiplicati. In alcune città hanno persino invaso i cimiteri, dove si nutrono delle carni in putrefazione dei morti.

Lo spettro della disoccupazione è pauroso per gli impiegati senza uffici, per gli industriali e gli ingegneri senza industrie, per i chimici senza laboratori, per i professori senza università, per gli alti funzionari di Stato, per i commercianti, per gli avvocati, per i contabili, per gli studenti, per gli attori, per gli scrittori, e per gli scienziati. Alcuni di costoro, il cui passato è risultato abbastanza pulito, sono riusciti ad infiltrarsi nelle amministrazioni pubbliche. Quelli che dirigevano e lavoravano nelle industrie pesanti sono convinti che prima o poi gli Inglesi o i Russi avranno bisogno di loro. I commercianti a tutti i costi tentano di riallacciare la loro rete di affari.

La solita « élite », che si distingue in ogni paese per la sua particolare attitudine a non lavorare e scansar le fatiche, si prende cura di mettere sull'avviso gli ufficiali alleati che, qualora si dovesse dare completa libertà alle classi operaie, ne deriverebbe un madornale caos, insistendo nel dire che la democrazia non è per i tedeschi e che in Germania ci vuole « un governo forte ». Pur deplorando gli eccessi del Nazismo, non mancano di far notare e quasi rimpiangere i lati buoni, secondo loro; del sistema hitleriano.

Molte persone di ambo i sessi vengono impiegate dagli Alleati; lavorano volentieri perchè possono trarne notevoli vantaggi specie nel campo alimentare. Molte ragazze imparano l'inglese colla speranza di poter stabilire più facilmente relazioni coi soldati alleati e procurarsi cibo oltre la razione, nonchè rarità quali sapone e fiammiferi.

La gioventù fa dei curiosi ragionamenti: educata a rispettare la forza, rimane meravigliata ed impressionata dalla potenza degli Alleati. Buona parte di essa ritiene ora la democrazia un « modus vivendi » migliore perchè « vince le guerre ».

Se in Germania dovesse risorgere un movimento nazista, ritroverebbe i più fervidi aderenti nelle campagne. I contadini, contrariamente agli abitanti delle città, non avendo conosciuto i disagi della guerra ed il terrificante effetto dei bombardamenti, ed essendosi arricchiti alle spalle delle città che rifornivano, si mostrano profondamente irritati per la resa della Germania e per l'occupazione nemica. Sono scontrosi e scortesi tutte le volte che vengono avvicinati da un militare alleato; se vien chiesto loro qualche indicazione non mancano di darla sbagliata. Strappano dai muri i manifesti alleati. Tutte le loro speranze si basano su una guerra tra la Russia e gli Alleati in modo da poter pescare nel torbido. Ed ora che i loro schiavi Russi e Polacchi li hanno lasciati si preoccupano soltanto di coltivare lo strettamente necessario per i propri usi domestici. Non vogliono seguire le direttive degli Alleati che cercano di far comprendere loro che per sfamare la Germania devono produrre il massimo possibile. Sono convinti che prima o poi gli Alleati si troveranno costretti a dover importare notevoli quantità di viveri da destinare alle popolazioni delle città. Una maestra ha persino detto: « ora siamo una colonia americana. Mio marito dice che gli americani dovranno occuparsi di noi e darci da mangiare e così raggiungeremo la stessa prosperità che esiste oggi in America ».

Il problema è grave. L'inverno sarà duro, i vecchi ed i giovanissimi di quella massa errante di 15 milioni di tedeschi senza tetto e senza cibo, già cadono esanimi lungo le strade. Con la fame e con la conseguente denutrizione si affaccia lo spettro delle malattie epidemiche. Queste potrebbero straripare dai confini della Germania e dilagare in tutta l'Europa! E' assolutamente necessario per il bene dell'umanità porre rimedio a questo stato di cose e vincere la più dura forse di tutte le battaglie: quella contro il dopo-guerra.

LEWIS F. GITTLER

L'ONOREVOLE GITA IN CAMPAGNA
Traduz. di Corrado Sofia
"Sottile romanzo rivelatore del Moderno Giappone"
"Strani formalismi e tradizioni ancestrali in una storia d'amore"
192 pagine, sopra cop. a colori L. 130
BOMPIANI

Dott. Grand'Uff.
David STROM
SPECIALISTA DERMATOLOGO
Guarigione senza operazione delle
EMORROIDI
RAGADI - IDROCELE
PIAGHE E VENE VARICOSE
RICEVE:
In via Cola di Rienzo, 152 - Telefono 34-501
Ore 8-13 e 16-20
In via Torino, 5 - Telefono 480-781 - Ore 14-16

Tessuti di fiducia
MAGAZZINI
LARGO BRANCACCIO
ROMA - Via dello Statuto, 74 (angolo Via Merulana)
Prezzi di propaganda
Nel vostro interesse VISITATECI!

ALESSANDRO MORANDOTTI
Direttore
GIULIANO BRIGANTI
Redattore responsabile
U.E.S.I.S.A. - Roma - Via IV Novembre, 149

Nevrastenia - Debolezza Sessuale - Virilità
Uomini deboli
Cura scientifica, via orale, senza bisogno di abbandonare le proprie occupazioni ne sottoporsi a speciali regimi di vitto, di effetto rapido, efficace, duraturo, rigenera, tonifica le funzioni sessuali, rinforza l'organismo. Uomini sessualmente deboli, impressionabili, sfiduciati, UOMINI, che per eccessivo lavoro mentale, che, per errori giovanili, nevrastenia od altre cause avete perduto, o non possedete le forze che sono l'orgoglio di ogni Uomo, fate la cura col nostro « PROAUTOGEN » e ne trarrete sicuro giovamento. Assicuransi la massima riservatezza e sollecitudine nella evasione delle ordinazioni. Cura completa Lire 350, franco d'ogni altra spesa. Pagamento anticipato od in assegno
DEPOSITO GENERALE
« L'UNIVERSALE »
Via del Monte n. 10 p. t. - BOLOGNA

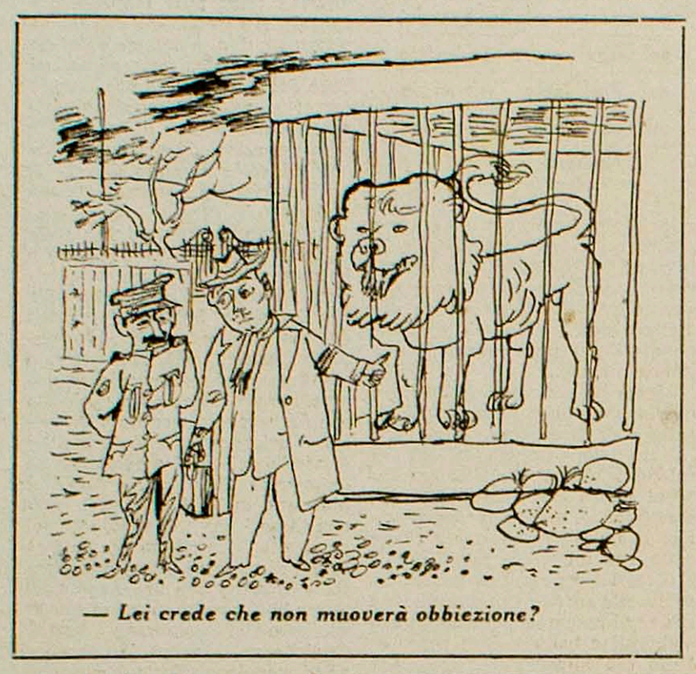
SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

La crisi degli alloggi

Raccontata da VANDANO e vista da SCORDIA

Nei primi mesi del 1946 il Commissario degli Alloggi, esattamente il 45° in carica, perse definitivamente la speranza di risolvere il problema del dare un tetto agli sfollati, ai sinistrati e a tutti coloro che avevano avuto la colpa di trasferirsi nell'unica città abitabile in Europa.

Il Commissariato attaccò risolutamente tutti i sotterranei, i sottoscala, i canili, le zattere delle canottiere, la palla della cupola di San Pietro e gli autocarri fermi. Ma tutto fu inutile. Fallito il tentativo di assegnare

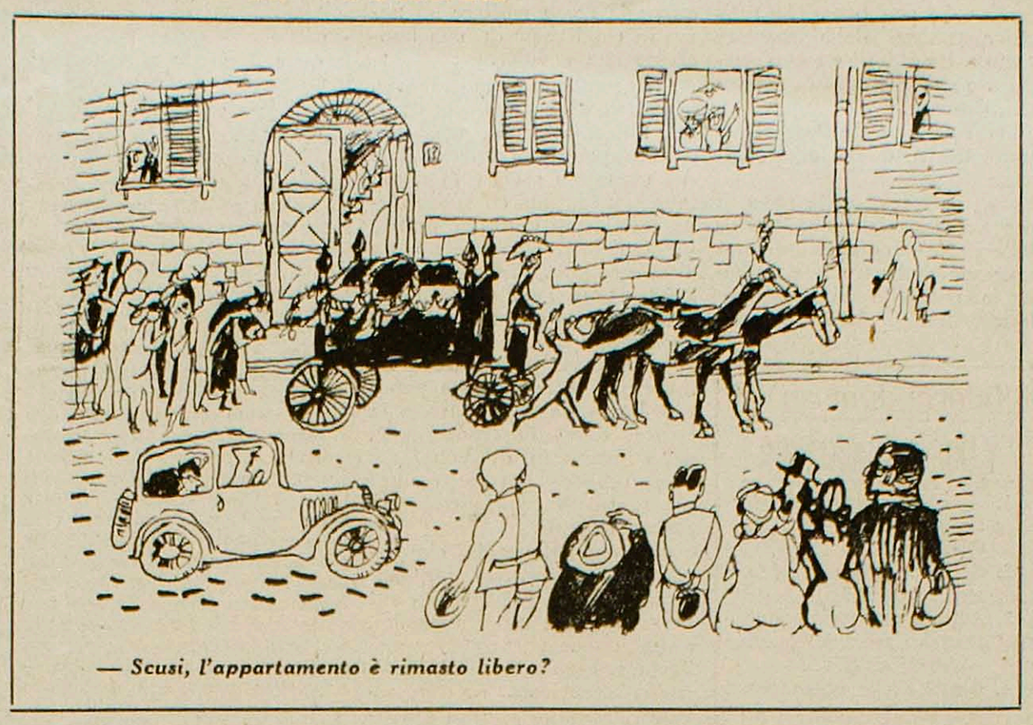


— *Lei crede che non muoverà obbiezione?*

a una famiglia la garçonnière del commendator Letteri, il Commissariato cercò invano di requisire le stanze di Raffaello. Respinto dalla Galleria d'Arte Moderna, dal Pantheon, dalle Catacombe di San Callisto, da Sant'Onofrio, dall'appartamento dei due pechinesi della marchesa Bissi-Calotta, chiese per i suoi protetti un'ala di Regina Coeli.

Stremato, subissato dai rimproveri e dalle critiche, il Commissario pensava seriamente alle dimissioni, quando, improvvisamente, fu folgorato dall'Idea. Esisteva in Roma una zona intera rallegrata da innumerevoli piccole costruzioni, nessuna delle quali abitate. Erano edifizi fantasiosi, solidi e leggiadri al tempo stesso, colorati, intarsiati, alcuni classici altri medioevali, o egiziani, o moreschi o assiro-babilonesi. Ornati da minuscole finestre bifore, da grate in ferro battuto, vetrate azzurre e dorate, chiusi nella loro tiepida e un po' melanconica intimità da porticine pesanti che giravano sui cardini precisi con un cigolìo saporoso di antiche cose. Odor d'erbe e di fiori, di rugiada e di pioggia sui tronchi, di scorza d'albero malata, ungeva come olio freddo avvelenato di etere le pietre ingessate come stanche faccie dipinte, pulsando tra le strade graziose mille passi in un gentile incrociarsi di visite. A volte nel silenzio pomeridiano, quando il sole accarezzava timidamente le facciate con il dorso della sua mano morbida e gialla, era nei viali solo il fruscio di una ramazza che perdeva le foglie accartocciate tra i sassolini di madreperla; e con quale minacciosa dolcezza il vento faceva oscillare le lampade festose la cui luce vacillava come un occhio che batta teneramente le palpebre!

Fu così che il Commissario degli Alloggi decise di requisire in blocco tutte le costruzioni di Campo Verano. Le cappelle più grandi furono assegnate alle famiglie numerose, le più piccole e graziose agli scapoli, e a spese degli occupanti furono compiuti i lievi lavori di adattamento. In genere quei tempietti leggiadri



— *Scusi, l'appartamento è rimasto libero?*

constavano di un interrato e di una costruzione sopraelevata. Quest'ultima era abitabile, mentre nel sotterraneo si stabilivano i servizi. Furono messi i telefoni, e il grazioso quartiere vibrava di un chiacchiericcio continuo. — Pronto, chi parla? — Pronto, qui Tomba Megarotti. — Pronto, parlo con lo stagnaro? Mandatemi un operaio, mi si è incantato il rubinetto della bara. — Pronto, amore, vieni a trovarmi stasera, verso le undici? — No, cara, meglio nel pomeriggio, la sera sai com'è, fa freddo.

Del resto lo stesso Quartiere Verano non bastava a soddisfare le richieste di alloggi, e presto fu sovrapopolato. Gli impiegati scapoli si dovevano accontentare di un loculo ammobiliato, e i poveri, alla sera, venivano allineati nei casellari comuni; un sorvegliante incaricato apposta li chiudeva dentro alle nove e mezza come nei cassetti di una enorme credenza. Alcuni nullatenenti, poi, non avendo trovato posto neanche nei casellari, usavano un altro metodo. Giungevano sul posto alla sera, accompagnati da un amico che risiedeva fuori del quartiere, e da una robusta vanga. Con la vanga scavavano una fossa, vi si distendevano (magari in pigiama, se erano signori decaduti) poi l'amico con pochi colpi di vanga li ricopriva di terra e di pietre: — buonanotte — diceva, pestando con i piedi il terreno — vengo a dissotterrarti domattina alle sei, chè dobbiamo andare a Frascati.

Un vero problema fu quello delle targhette, non potendosi, per rispetto agli ospitali defunti, sostituire queste alle epigrafi; si leggevano quindi sulle tavole di marmo brevi componimenti del genere seguente: «Qui giace Matteo Bertelli — padre, sposo, funzionario esemplare — vegliato in perpetuo — dall'inconsolabile Dott. Lo Musso Cav. Lodovico — otorinolaringoiatra — il quale riceve — dalle 10 alle 14».

Dove non esistevano epigrafi, l'apposizione delle targhette fu più facile: «Qui vive in buona salute Giovanni Scalamera, commerciante»; «Qui tira a campare la N. D. Lidia Locatelli, giornalista»; «O viandante che passi, fermati e chiedi consiglio all'Avvocato Orvieto Comm. Arturo».

In ogni caso, dato il culto degli Italiani per i trapassati, nessuno si permetteva di estromettere i morti o di violarne i diritti. Così si poteva vedere una signora in veli neri, spargente freddi fiori sul marmo, singhiozzare e pregare davanti a un signore seccatissimo intento ad infilarsi i pantaloni e ad allacciarsi le bretelle. Spesso intere famiglie, recitando novene a gran voce, battevano le fronti e i pugni chiusi contro le porticine di bronzo, invocando in coro il nome dello scomparso, al che una voce profonda protestava dalle pietre: — piano, con questa caciara, qui c'è un malato! Bisogna poi accennare ai problemi particolari derivati dalla questione degli alloggi, come ad esempio il problema delle garçonnières, volgarmente dette scortichi, e quello dei «bassi». Molti ricchi gaudenti riuscirono ad impadronirsi delle più graziose cripte per scopi illeciti: e data l'abitudine di molte signore di recarsi agli appuntamenti in abito color notte e con il volto oscurato da velette, riusciva praticamente impossibile distinguere un'adultera da una vedova inconsolabile. Questo ai «bassi», che si erano stabiliti nelle tombe isolate a fior di terra, non era certo bello vedere dallo spiraglio della pietra semisollevata un'intera famiglia banchettare o contare tra litigi i proventi della borsa nera. Ma nel complesso la vita scorreva serenamente.

Dalle porticine di bronzo, nella pace del meriggio, alitava fumo di pastasciutta, alla sera tornavano cantando le comitive in bicicletta; i ritardatari fischiando dalla strada avvertivano la moglie di buttar giù la leva per sollevare la pietra, le ragazze dopo un ultimo bacio al fidanzato scivolavano furtivamente dietro le epigrafi.

Naturalmente questo provvedimento diede luogo a proteste clamorose. Erano infatti numerosissimi quei tradizionalisti che sostenevano non doversi disturbare i morti a nessun costo nè profanare il loro asilo; e questa opinione era basata sulla convinzione, in parole povere, che i morti meritassero più dei vivi. Si formarono così, nella polemica che agitò la capitale, tre correnti, che sostenevano: la prima, che i morti meritano più dei vivi. La seconda, che morti e vivi hanno diritti pari. La terza, che i vivi meritano senza dubbio più dei morti.

«Chi è morto, scrivevano i quotidiani della prima corrente, è passato in una sfera superiore, lasciando le sue traccie sulla terra. E' giusto che ai resti di esseri superiori sia lasciato uno spazio tale che preservandoli da promiscuità stabilisca la necessaria aristocrazia di chi ha raggiunto la più grande avventura umana, la metamorfosi».

Ma le gazzette della seconda ribattevano che il morire altro non è se non una disgrazia. E il fare della disgrazia un merito significava tornare alla tipica mentalità fascista che tendeva a nobilitare ad esempio chi aveva fatto dieci anni di servizio militare e tre guerre, cioè nient'altro che un perfetto sventurato. Il vivo era, dicevano, una persona ancora fortunata, il morto invece una che aveva passato un gravissimo guaio; e tutto ciò era indipendente dalle qualità intellettuali e morali dei due, quindi non c'era ragione perchè l'uno avesse un alloggio più decente dell'altro. Forse che al commerciante De Angelis, quando aveva perso mezzo milione alla zecchinetta e si era ritrovato un'ulcera allo stomaco, era stato assegnato un appartamento di otto stanze?

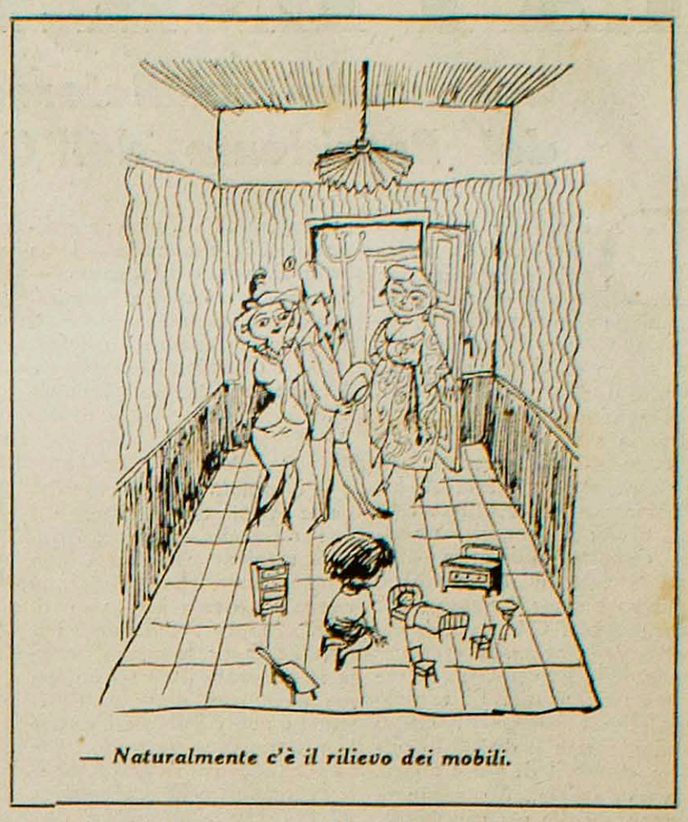
Da parte sua il Commissario, che era a capo della terza corrente, diceva: tutto il linguaggio umano indica la nascita (aprire gli occhi alla vita, venire alla luce, destarsi alla vita) come un risveglio. Che la veglia sia uno stato superiore al sonno lo indica la nostra stessa vita. Infatti noi non ci svegliamo una volta sola; al mattino entriamo in un sonno superiore al primo, per poi svegliarci in un altro sonno ancor più sottile, e così via. La vita è il salire una scala, di risveglio in risveglio, ogni conquista dell'animo, ogni scoperta, ogni invenzione, ogni determinazione di moralità, la sentiamo come liberazione, luminosità, fiducia, fatica e delusione insieme, cioè come risveglio.

Nel progredire dall'infanzia verso la maturità siamo sempre più svegli, cioè di giorno in giorno un poco meno morti. Ma ci piace tornare verso la morte, verso lo stato inferiore, per paura della fatica e della delusione. La morte in fondo, asseriva il Commissario degli Alloggi, non è che una sorta di fenomenale pigrizia.

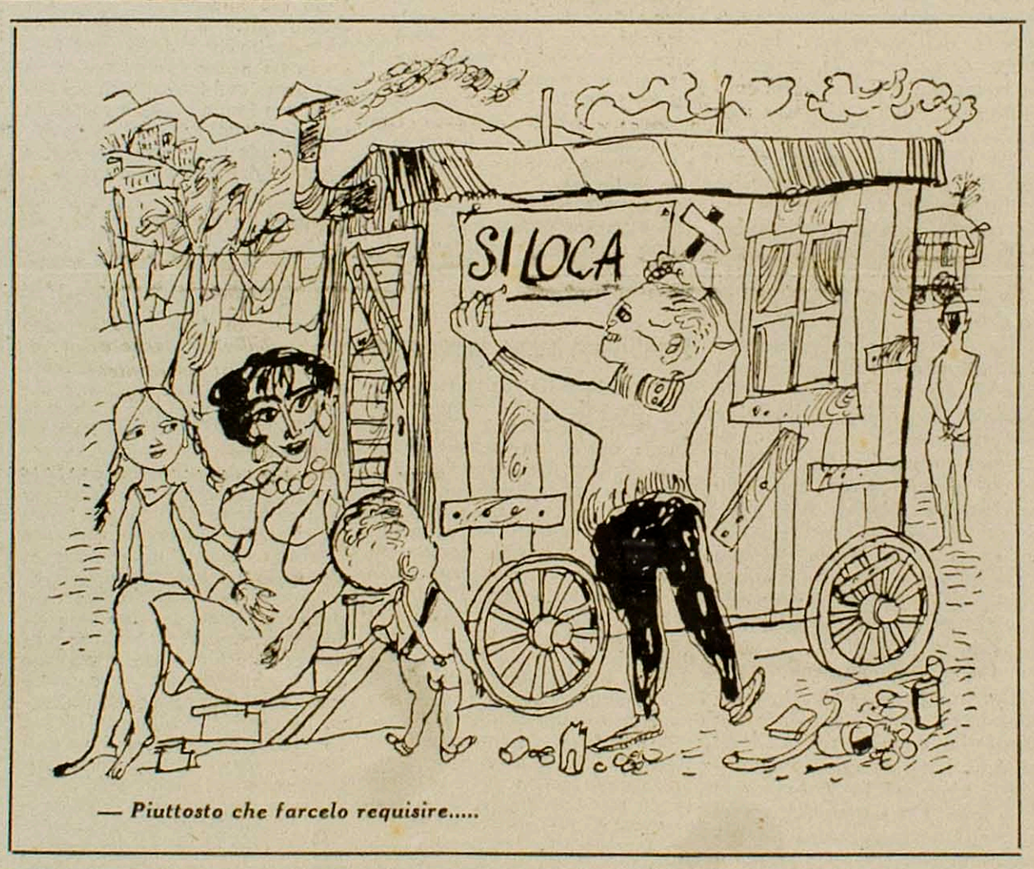
Quindi i morti meritano molto meno dei vivi, ed è giusto che si restringano per far loro posto.

La discussione fra i tre partiti non portò, come spesso avviene, ad alcuna conclusione. E poichè, comunque vadano le cose, nessuna forza umana può cacciare l'occupante da un alloggio una volta che l'abbia occupato, la vita continua a fervere nell'elegante quartiere. Mentre chiudiamo l'articolo gli impiegati imboccano i vialetti e si dirigono per la cena verso i medaglioni, le alfa e gli omega, le colonne spezzate, perchè scende la sera sulla metropoli. E' l'ora in cui nei viali della periferia si adagiano dolcemente sull'asfalto i passanti accoltellati, levitano a piazza dei Cinquecento nell'etere azzurro i portafogli dei viaggiatori, nei vicoli americani rosei centellinano la razione serale di gonococchi. E' l'ora in cui gli uomini amano riunirsi sotto tenui lampade oscillanti, tutti si vengono incontro, tutti si cercano: il reduce appena arrivato cerca la donna amata stringendo in tasca la Beretta, la Police cerca ingrati negri che hanno abbandonato i compagni, i militi delle brigate nere s'incontrano con ex consiglieri nazionali, i capibanda si riuniscono con austeri generali democratici. Il Commissario degli Alloggi sorride e pensa «tutti hanno un tetto, finalmente tutti i vivi hanno una casa, per non morire». E serenamente può chiudere la sua giornata.

BRUNELLO VANDANO

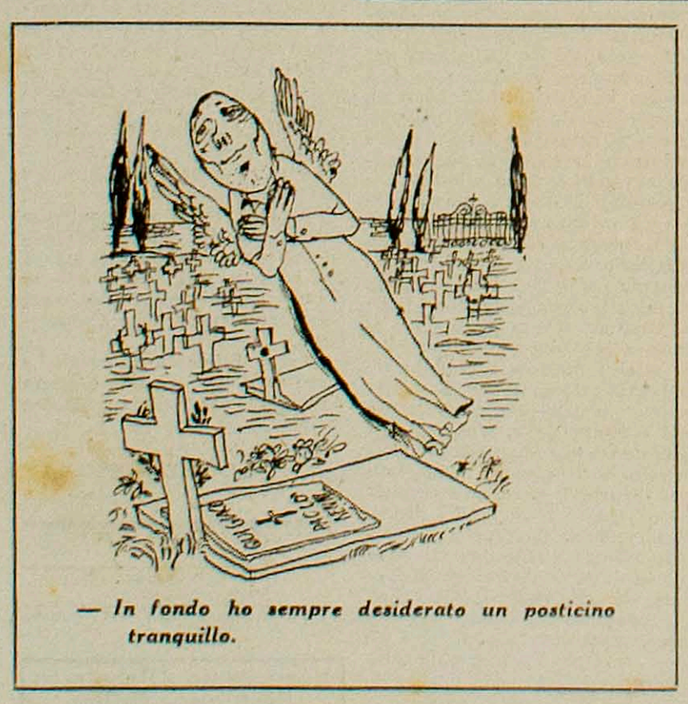


— *Naturalmente c'è il rilievo dei mobili.*



— *Piuttosto che farcelo requisire.....*

— *... per piccina che tu sia...*



— *In fondo ho sempre desiderato un posticino tranquillo.*

All'Agenzia:

— *Lei capisce, io ho bisogno di doppi servizi.*

ENCICLOPEDIA DELLE SCIENZE

un miracolo dell'editoria

2.800.000 lettere - 10.000 voci
1.500 colonne - 748 pagine
100 illustrazioni

Chimica - Fisica
Meccanica - Tecnica
Biologia - Botanica
Batteriologia - Astronomia
Matematica - Geometria
ed altro

L. 300

A. Manzoni
I PROMESSI SPOSI
EN' EDIZIONE DI LUSSO

Superba opera in carta finissima, stampata in due colori, riccamente illustrata con disegni in seppia dalle stampe originali del Gonin

450 pagg. in formato 29x27 con copertina in 3 colori

L. 300

Fjodor Dostojevskij
DELITTO E CASTIGO

Il più grande romanzo del più grande romanziere moderno

Integralmente tradotto da Paolo Teglio, in una elegante presentazione editoriale

320 pagg. in formato 13x19,5 con copertina e sopracoperta in 4 colori

L. 250

UMORISTI DI TUTTO IL MONDO

I più grandi umoristi del mondo nella più divertente delle antologie.

Da Dickens a Twain, da Jérome a Couterline da Cekof ad Avercenko, da Wodehouse a Gandolin

RIDI MOLTO

550 pagg. copertina e sopracoperta a colori

L. 500

PICCOLA ENCICLOPEDIA SESSUALE

Un'opera indispensabile alla vostra educazione sessuale

La vita sessuale - La fisiologia sessuale - L'igiene sessuale
Le malattie sessuali - I pervertimenti sessuali

L. 200

Indirizzare vaglia all'Istituto Editoriale di Cultura Roma - Via S. Costanza, 13
Non si spedisce contro assegno